



archivio SWIF

SWIF Recensioni

A cura di Andrea Rossetti

ottobre 2001 (9 recensioni)



SWIF – Edizioni Digitali di Filosofia

Registrazione ISSN 1126-4780

Indice cronologico: ottobre 2001

<p>Recensione di Persio Tincani - 31/10/2001</p>	<p>Nussbaum, Martha C., <i>Diventare persone. Donne e universalità dei diritti.</i> Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 370, Lit. 45.000 (€23,24). ISBN 88-15-08175-5 (10/9/2001)</p>
<p>Recensione di Giovanni Catapano - 27/10/2001</p>	<p>Alici, Luigi, <i>L'altro nell'io. In dialogo con Agostino.</i> Roma, Città Nuova/Nuova Biblioteca Agostiniana, (Studi Agostiniani), 1999, pp. 336, Lit. 42.000, ISBN 88-311-3408-6 (30/08/2001)</p>
<p>Recensione di Massimo Pulpito - 24/10/2001</p>	<p>Genovesi, Angelo, <i>Il carteggio tra Albert Einstein ed Edouard Guillaume. "Tempo universale" e teoria della relatività ristretta nella filosofia francese contemporanea.</i> Milano, Franco Angeli, 2000, pp. 176, Lit. 32.000, ISBN 88-464-1863-8 (16/06/01)</p>
<p>Recensione di Gilberto Gobbo - 21/10/2001</p>	<p>Giacometti, Giorgio, <i>Ordine e Mistero. Ipotesi su Schelling.</i> Padova, Unipress, 2000, pp. 239, Lit. 30.000, ISBN 88-8098-118-8 (30/5/2001)</p>
<p>Recensione di Corrado Del Bò - 17/10/2001</p>	<p>Santosuosso, Amedeo, <i>Corpo e libertà. Una storia tra diritto e scienza.</i> Milano, Raffaello Cortina, 2001, pp. 346, Lit. 46.000, ISBN 88-7078-679-X (7/6/2001)</p>
<p>Recensione di Maria Chiara Pievatolo - 14/10/2001</p>	<p>Falcioni, Daniela, <i>Natura e libertà in Kant. Un'interpretazione del progetto Per la pace perpetua (1795).</i> Torino, Giappichelli, (seconda edizione), 2000, Lit. 24.000, ISBN 88-348-0676-X (19/5/2001)</p>
<p>Recensione di Alessandra Callegari - 10/10/2001</p>	<p>Ferraris, Maurizio, <i>Una ikea di università.</i> Milano, Raffaello Cortina (Minima), 2001, pp. 117, Lit. 16.000, ISBN 88-7078-699-4 (11/7/2001)</p>

[Recensione](#) di
Daniele Didero -
7/10/2001

Isvarakrsna, *Samkhyakarika. Le strofe del Samkhya*
Roma, Edizioni Asram Vidya, traduzione di Corrado Pensa,
1997, pp. 106, Lit. 20.000 (7/8/2001)

[Recensione](#) di
Salvatore
Stefanelli -
3/10/2001

Gordon, F. Thomas, *The Pleadings Game. An Artificial Intelligence Model of Procedural Justice*. Dordrecht,
Kluwer Academic Publishers, 1995, pp. XIII-245, ISBN 0-7923-
3607-0 (21/6/2001)



[Torna alla home page Recensioni](#)

Università degli Studi di Bari - Laboratorio di Epistemologia Informatica e Dipartimento di Scienze
Filosofiche



Recensioni

Nussbaum, Martha C., *Diventare persone. Donne e universalità dei diritti.*

Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 370, Lit. 45.000 (Euro 23,24). ISBN 88-15-08175-5

Recensione di [Persio Tincani](#) - 10/9/2001

[Indice](#)

Il titolo italiano di questo libro è davvero poco felice e non dice molto del suo contenuto. Certo, Martha Nussbaum si occupa qui della condizione delle donne (con particolare attenzione alla realtà sociale dell'India contemporanea), ma il suo studio ha una portata assai più ampia, che lo rende un riuscito tentativo di affrontare i complessi problemi dell'eguaglianza, dei valori e delle capacità da una prospettiva stimolante e suggestiva. Nell'originale inglese il lavoro della Nussbaum porta il titolo di *Women and Human Development. The Capabilities Approach*, e in effetti la ricerca si muove attraverso un terreno le cui linee si ritrovano negli studi sulle capacità compiuti da Amartya Sen negli ultimi vent'anni.

L'autrice imbrocca così un percorso già indicato da Sen. Tuttavia, l'itinerario argomentativo lungo il quale questo libro conduce il lettore è decisamente originale e presenta - come minimo - il pregio di osservare le questioni salienti da prospettive diverse, nel riuscito tentativo di accrescere la comprensione di fenomeni sociali centrali. Non si deve infatti pensare di trovare in questo lavoro riferimenti puntuali all'opera del Nobel anglo-indiano, dal cui approccio Martha Nussbaum si discosta abbastanza spesso. In particolare, Nussbaum e Sen forniscono due versioni diverse delle "capacità": mentre per Sen il concetto ha la funzione di consentire confronti tra le posizioni interpersonali, lo scopo di Martha Nussbaum è invece "superare l'uso meramente comparativo per elaborare un esame di come le capacità [...] possano fornire una base per l'elaborazione di principi costituzionali fondamentali, che i cittadini hanno diritto di pretendere dai loro governi" (p. 26).

Lo stile della Nussbaum è spesso narrativo, e ricorre al racconto di episodi e situazioni osservati dall'autrice in un lungo periodo di soggiorno in India, come consulente del *World Institute for Development Economic Research*. La funzione di questi frammenti non è però meramente esemplificativa, quanto quella di fornire le basi per la riflessione teorica. Per certi versi, le realtà che la Nussbaum descrive sembrano lontanissime dai valori delle nostre società occidentali, problemi legati all'appartenenza a specifiche caste in primo luogo. Tuttavia l'intento dell'autrice non è redigere l'ennesimo bestiario esotico di prevaricazioni e

angherie, ma "fornire le basi filosofiche a un esame dei principi costituzionali fondamentali che dovrebbero essere rispettati e fatti rispettare dai governi di tutte le nazioni, come minimo essenziale richiesto dal rispetto della dignità umana" (pp. 18-9). Questo modo di intendere la fondazione dei diritti umani presenta più di una semplice similitudine con la c.d. "azione politica minima", presentata da Buchanan e Tullock in *Il calcolo del consenso*, e intesa come il complesso di azioni positive che i governi hanno sempre l'obbligo di attuare, implicito nella stessa definizione dei diritti umani (J.M. Buchanan - G. Tullock, *Il calcolo del consenso. Fondamenti logici della democrazia costituzionale*, trad. di D. Giannetti, Il Mulino, Bologna, 1988, p. 95).

Lo studio prende le mosse dall'analisi della condizione delle donne che, specie nei paesi poveri, è fortemente penalizzata rispetto a quella maschile. Infatti, sebbene "secondo lo *Human Development Report* del 1997 redatto dal programma di sviluppo delle Nazioni Unite, non c'è nessun paese che tratti le donne bene quanto gli uomini" (p. 16), le disuguaglianze di genere sono collegate in maniera molto stretta con la povertà. La versione della dottrina delle capacità di Martha Nussbaum conduce alla formulazione di una serie di tesi normative, in ciò differenziandosi dalla declinazione offerta da Sen, della quale vengono però conservate le linee di base. Come specifica la stessa autrice, "Sen si è concentrato sul ruolo delle capacità nel delimitare l'ambito entro cui si fanno le misurazioni riguardanti la qualità della vita; io uso la stessa idea in un modo più esigente, come base di principi politici fondamentali che dovrebbero sostenere le garanzie costituzionali" (p. 90).

Tuttavia, l'approccio delle capacità non si accontenta del fatto che vengano fissate dai governi regole che stabiliscono una base di diritti fondamentali. In questo senso, è paradigmatico il caso dell'India, "un paese dove le donne subiscono gravi ingiustizie malgrado una promettente tradizione costituzionale" (p. 23). Tradotto nei termini della nostra giurisprudenza costituzionale, l'approccio delle capacità mostra una particolare attenzione per la giustizia sostanziale piuttosto che per quella formale, e insiste per la realizzazione delle azioni positive necessarie per affermarla. La ricerca della Nussbaum, infatti, si propone di individuare un elenco di "capacità umane fondamentali", senza le quali non si dà una vera eguaglianza ma, soprattutto, non si rende possibile "vivere in un modo veramente umano" (p. 93). L'elencazione che l'autrice propone ha un fine normativo, nel senso stretto in cui costituisce un preciso dovere dei governi rendere le sue voci tutte disponibili. Allo stesso tempo, però, non si tratta di un elenco tassativo, dato che è sempre possibile (e auspicabile) un suo completamento. Questo elenco di "capacità di base" comprende: vita, salute fisica, integrità fisica, immaginazione e pensiero, sentimenti, ragion pratica, appartenenza, cura per le altre specie viventi, gioco, controllo del proprio ambiente. Martha Nussbaum specifica che si tratta di "una lista di *componenti separate*: non possiamo soddisfare il bisogno di una di esse concedendo una maggiore quantità di un'altra" (p. 99). L'attuazione della lista è necessaria e non può subire deroghe sulla base di tradizioni culturali, religiose o di altro genere. In questo senso, essa costituisce un prerequisito di ogni formazione politica.

La tipica obiezione che viene mossa verso approcci di questo genere, che tendono all'affermazione di valori universali, è che essi non tengono conto della profondità e della complessità delle varie realtà politiche e sociali; l'attenzione rivolta all'affermazione di valori universali, piuttosto, si tradurrebbe in un trapianto forzato di elementi estranei alle specifiche culture, e un tale trapianto è destinato a dare ben presto segni di rigetto. Per intenderci, si

tratta della classica obiezione comunitarista, il c.d. "argomento culturale" secondo il quale ogni cultura è unica e deve esserne rispettata la specificità. Tuttavia, l'argomento culturale ci ricorda di "lasciare spazio alle donne, che possono desiderare di scegliere un modo di vivere tradizionalmente gerarchico, ma questo non dice nulla contro l'uso di una interpretazione universale per criticare consuetudini culturali ingiuste" (p. 78). Del resto, se la tesi sostenuta da questo argomento è che si deve rispettare ogni espressione culturale, allora esso "dovrebbe fornire spazi in cui valide forme di attività umana possano fiorire" (p. 79).

L'argomento "culturale" è discusso nella prima parte del libro, nella quale Martha Nussbaum presenta una dettagliata tesi per la necessità della difesa dei "valori universali". Il confronto non si limita alla confutazione della prospettiva culturale, ma affronta anche le tesi del "paternalismo" e della difesa delle diversità. Dopo aver presentato le basi teoriche della sua argomentazione, l'autrice entra nello specifico di alcuni problemi al centro del dibattito contemporaneo. In primo luogo, viene affrontato il problema delle preferenze, con una raffinata analisi del problema delle preferenze "adattive", che non possono essere considerate la reale espressione della volontà degli agenti, perché formate in un contesto che limita in partenza la libertà di scelta. Ad esempio, la mensa del carcere offre ogni giorno la scelta tra due primi piatti, che oggi sono spaghetti alla carbonara e passato di verdura; quando mi trovo davanti i due piatti prendo gli spaghetti ed esprimo così una preferenza. Se però io mi fossi trovato al ristorante e questi fossero stati presenti nel menu, non li avrei presi: la scelta è stata motivata dall'esistenza di un panorama di opzioni posta al di fuori del mio controllo (cfr. J. Elster, *Uva acerba. Versioni non ortodosse della razionalità*, trad. di F. Elefante, Feltrinelli, Milano, 1989, pp. 133-63).

Lo stretto collegamento tra questo tema e l'argomento introduttivo è così chiarito dall'autrice: "qualunque difesa di norme universali implica la necessità di tracciare distinzioni tra le molte cose che le persone desiderano. Dovendone dare una classificazione, si dirà che alcuni oggetti di desiderio sono più centrali di altri in funzione politica, più necessari alla qualità della vita di un essere umano. Un approccio accorto andrà anche oltre, ritenendo che alcune preferenze siano di fatto cattivi punti di partenza per la politica sociale. La lista presentata nel primo capitolo contiene molte funzioni che tanti nel corso degli anni hanno preferito non concedere alle donne, o per niente o non su una base di uguaglianza" (pp. 143-4). Nella situazione descritta, sembra che la possibilità di scelta a disposizione delle donne si limiti alla possibilità di formulare preferenze adattive. L'affermazione dei valori universali deve avere così lo scopo di rimuovere questa limitazione alla libertà di scelta poiché, con un efficace immagine, "le donne non vogliono solo una fetta della torta; vogliono sceglierne il sapore e saperla preparare esse stesse" (p. 87).

Il problema di garantire una piena libertà di scelta, tuttavia, non si limita alla rimozione degli elementi che consentono solo la formulazione di preferenze adattive. Perché la scelta sia libera è necessario che essa sia anche *informata*, cioè basata su un'effettiva conoscenza del mondo, ivi compresa la totalità delle opzioni disponibili e dei loro effetti. Diversamente, si tratterebbe di una scelta basata su "false credenze", e come tale non libera, dato che una conoscenza completa avrebbe potuto ampliare il ventaglio delle possibilità. Addirittura, se fondata su false credenze, una scelta o una preferenza diventerebbero "irragionevoli": "persino Hume, secondo il quale passioni e desideri non potevano coerentemente essere ritenuti "irragionevoli", ammetteva eccezioni per i casi in cui si ritiene erroneamente esistente

un oggetto che non esiste, oppure si hanno credenze sbagliate riguardanti i mezzi appropriati per raggiungere fini remoti" (p. 155).

In contesti politici tradizionalisti, difficilmente le scelte potranno essere libere in tal senso. Tradizione e abitudini radicate sovente offrono un panorama di scelta limitato artificialmente, che impedisce la reale comprensione della totalità dei fenomeni. Anche sotto questo riguardo, dunque, l'attuazione della lista dei valori universali si rivela uno strumento promettente.

Nei restanti due capitoli vengono affrontati gli importanti temi della religione e della famiglia, campi di indagine imprescindibili per le ricerche sulle società a forte componente tradizionale. Entrambi i fenomeni (il religioso e il parentale) sono infatti caratterizzati da un complesso insieme di norme radicate nel tessuto sociale, e da istanze che non di rado entrano in conflitto con i valori propugnati dalle moderne costituzioni democratiche. Anche in questo caso, l'attenzione della Nussbaum si sofferma principalmente sulla condizione femminile. Tuttavia, ancora una volta, il particolare taglio dato all'argomentazione consente di estenderne le considerazioni ad ambiti ulteriori.

Il capitolo sul ruolo della religione comincia evidenziando un antico dilemma delle democrazie liberali. Esse, infatti, "hanno la caratteristica di ritenere che la libertà religiosa sia un valore estremamente importante e che il compito di tutelarla sia tra le funzioni cruciali del governo. Le stesse democrazie difendono in modo altrettanto tipico una vasta gamma di altri interessi umani, di libertà e opportunità, in quanto fondamentali [...]. A volte, tuttavia, le religioni non sostengono tali libertà e talvolta di fatto le negano a classi di persone sulla base di caratteristiche moralmente irrilevanti come la razza, la casta o il sesso" (p. 207). Questo dilemma, è chiaro, si fa più grave (e le sue conseguenze più potenzialmente dannose) in regioni, come l'India, dove esiste un importante ruolo di controllo sociale da parte delle religioni (l'argomento è trattato da A.K. Sen in *Laicismo indiano*, a cura di A. Massarenti, Feltrinelli, Milano, 1998, spec. pp. 27 ss.).

Secondo la Nussbaum, questo complesso problema si può scomporre nel seguente modo. "Abbiamo due vincoli che limitano l'interferenza con la religione: il rispetto per il valore intrinseco delle capacità religiose e il rispetto per le persone religiose in quanto cittadini. Poi abbiamo un vincolo che ci spinge dall'altra parte, verso almeno un riesame della religione e dei suoi rappresentanti: il rispetto per le altre capacità fondamentali" (p. 230). Questo modo di affrontare il dilemma consente all'autrice di modellare un serio approccio basato sulla legge per la restaurazione della libertà religiosa del 1933 (RFRA): "questa legge proibisce a ogni agenzia, dipartimento, o rappresentante ufficiale degli Stati Uniti, o a qualsiasi stato, "di ostacolare sostanzialmente l'esercizio personale della religione anche se l'ostacolo deriva da una regola di generale applicazione", a meno che il governo possa dimostrare che questo ostacolo "1. è in funzione della promozione di un interesse statale imprescindibile; 2. è il mezzo meno restrittivo per promuovere quell'interesse statale"" (p. 231). Il che, in pratica, si traduce nella possibilità (anzi, nella doverosità) di un intervento statale volto ad eliminare gli ostacoli di natura religiosa all'attuazione della lista dei principi universali. Un'obiezione potrebbe essere che per questa via si finisce per ledere i valori della differenza e dell'unicità culturale, ma l'autrice la respinge in anticipo: "che cosa si rischia di perdere seguendo il mio approccio[...]. Non si perde niente di prezioso quando diciamo alle persone che non possono

predominare sugli altri in modo immorale e nocivo" (p. 268).

Infine, nel capitolo conclusivo Martha Nussbaum tratta in modo specifico della famiglia, un tema che, per verità, compare spesso in molti altri luoghi del volume. Anche in questo caso, si tratta di un argomento difficile, che solleva questioni conflittuali e conduce a ragionamenti contraddittori. Infatti, se da un lato "in quasi tutte le culture il ruolo tradizionale delle donne comporta l'allevamento dei figli e la cura della casa, del marito e della famiglia, ruolo che è stato associato con qualità morali importanti [...], d'altra parte sarebbe difficile negare che la famiglia è stata uno, se non il maggiore, dei luoghi di oppressione della donna. Amore e affetto sono presenti nella famiglia, ma anche violenza domestica, stupro coniugale, abuso sessuale infantile, denutrizione delle bambine, cure sanitarie inadeguate, opportunità scolastiche inique e innumerevoli altre più intangibili violazioni della dignità e della uguaglianza della persona" (pp. 294-5). La famiglia, quindi, è il luogo privilegiato per le disuguaglianze basate sul genere: dalla diseguale distribuzione delle risorse alimentari (cfr. A.K. Sen, *Famiglia e cibo: i pregiudizi sessuali nella povertà*, in Id., *Risorse, valori e sviluppo*, trad. di G. Maneri, Bollati Boringhieri, Torino, 1992, pp. 165 e ss.) alle disparità di trattamento dei bambini e delle bambine in termini di avviamento all'istruzione di base e di tempo da dedicare allo svago e al gioco creativo (p. 109-111). Queste gravi disuguaglianze possono essere rimosse attraverso la realizzazione di una politica legislativa ispirata a valori universali, la stessa lista che Martha Nussbaum ha tentato di delineare in questo libro

In quest'opera, Martha Nussbaum presenta una tesi normativa molto chiara, sostenuta con ragioni solide e ben argomentate: in mancanza di uno standard minimo di risorse e diritti l'ingiustizia esiste sempre perché non trattiamo le persone in quanto tali. Si tratta di un prerequisito indefettibile, che deve essere soddisfatto da ogni società, indipendentemente dai valori specifici sui quali è modellata. Sono allora necessari una politica legislativa e un complesso di azioni positive, con lo scopo di fornire a tutti una base di diritti che rispecchino i principi contenuti nella lista. Le azioni positive (come le politiche di rimozione delle disparità di trattamento), soprattutto, sono essenziali. La Nussbaum mostra infatti che, spesso, le disuguaglianze non sono un problema di leggi ingiuste: l'India ha una costituzione basata sull'uguaglianza democratica, eppure è una delle regioni del mondo in cui le disuguaglianze sono più diffuse e profonde.

Indice

Prefazione

Introduzione. Femminismo e sviluppo internazionale

In difesa dei valori universali

1. Le sfide alle norme multiculturali. - 2. Tre argomenti: cultura, diversità, paternalismo. - 3. I limiti degli approcci economici convenzionali. - 4. Le capacità umane fondamentali. - 5. Funzionamento e capacità. - 6. Capacità e diritti umani. - 7. Giustificazione e attuazione: la politica democratica. - 8. Le capacità nella vita delle donne: un ruolo per l'intervento pubblico.

Preferenze adattive e scelte femminili

1. La preferenza e il bene: due estremi insoddisfacenti. - 2. Problemi connessi al concetto di preferenza. - 3. Welfarismo: la critica interna. - 4. Preferenze adattive e rifiuto del welfarismo. - 5. Desiderio e giustificazione. - 6. Stabilità politica e radicamento dell'abitudine.

Il ruolo della religione

1. Libertà religiosa e uguaglianza sessuale: un dilemma. - 2. Umanisti secolari e tradizionalisti. - 3. Due principi per orientarsi. - 4. Le capacità fondamentali come interessi obbligatori dello stato. - 5. Laicità, ufficialità, equilibrio. - 6. Applicazione del metodo: i tre casi. - 7. Figli e genitori. - 8. Capacità e perdita.

Amore, cura e dignità

1. Una casa per l'amore e la violenza. - 2. Le capacità: ogni membro della famiglia è un fine. - 3. La famiglia: non esiste "per natura". - 4. La famiglia come creazione dell'intervento statale. - 5. La dedizione delle donne: "una cosa eminentemente artificiale". - 6. Il liberalismo politico e la famiglia: il dilemma di Rawls. - 7. Gli approcci contrattuali e le opzioni delle donne. - 8. Due dibattiti nel femminismo internazionale.

Conclusione

Indice dei nomi



[Torna alla home page Recensioni](#)

Università degli Studi di Bari - Laboratorio di Epistemologia Informatica e Dipartimento di Scienze
Filosofiche



Recensioni

Alici, Luigi, *L'altro nell'io. In dialogo con Agostino.*

Roma, Città Nuova/Nuova Biblioteca Agostiniana, (Studi Agostiniani), 1999, pp. 336, Lit. 42.000, ISBN 88-311-3408-6

Recensione di [Giovanni Catapano](#) - 20/08/2001

[Indice](#) - [L'autore](#)

Studi su Agostino di certo non mancano, se è vero, come ha calcolato qualcuno, che ne esce in media uno al giorno. Ciò nonostante, è raro imbattersi in una ricerca che offra al tempo stesso una presentazione generale della vita e del pensiero dell'Ipponate, un approfondimento dei temi maggiori della sua opera e un confronto misurato e attento con alcune istanze della filosofia contemporanea. Tutto questo si può trovare nella bella monografia di Luigi Alici, che rilancia la collana degli "Studi Agostiniani" di Città Nuova.

Il libro consta di dieci capitoli, raggruppati in tre parti. La prima (*Linee di orientamento*) si apre con un'efficace sintesi biografica, che illustra l'itinerario spirituale di Agostino dalla formazione scolastica alla conversione all'episcopato, sottolineandone i risvolti in merito alla concezione della ricerca filosofica (cfr. ad es. p. 25; cap. I).

Quest'ultimo punto è sviluppato nel cap. II. La principale caratteristica della teoresi filosofica agostiniana, com'è noto, consiste nel suo legame con la fede. "La ragione, liberata da ogni limitazione materialistica o scettica e finalmente aperta alla verità intelligibile, non è in concorrenza con l'autorità; diventa anzi strumento di chiarificazione e criterio ermeneutico di quella verità [rivelata] che è autorità suprema" (p. 36). Nelle opere giovanili Agostino attribuisce grande importanza alle discipline liberali in questo progetto di intelligenza della fede; nelle opere della maturità, invece, il ruolo della cultura pagana viene ridimensionato e al primato dell'*eruditio* succede quello della *caritas*. In ogni caso, lungo tutto l'arco della produzione agostiniana "il compito primario della riflessione filosofica si delinea [...] come tentativo di motivare il cammino della sapienza cristiana, qualificandolo nel suo valore ultimo e insieme arricchendolo con gli innesti positivi della cultura pagana" (p. 47). L'Autore esamina con cura anche le componenti strutturali del modello agostiniano di ricerca filosofica: le fonti, il metodo, lo stile.

Il contenuto essenziale della dottrina filosofica di Agostino è esposto nel cap. III. Si tratta di un capitolo cruciale nell'economia complessiva del saggio di Alici, perché porta allo scoperto quel nucleo metafisico e antropologico del pensiero dell'Ipponate che può costituire, a giudizio dell'Autore, un termine di confronto particolarmente significativo per la filosofia

contemporanea. Partendo dal dato biblico della creazione, Agostino sviluppa una visione della realtà diversa dall'essenzialismo greco. L'esistenza della creatura è concepita come una modalità d'essere caratterizzata dalla contingenza e dalla finitezza. Poiché ogni cosa è in quanto creata da Dio, il suo essere implica simultaneamente un vincolo di partecipazione all'essere del creatore e un'incolmabile distanza nei confronti della sua pienezza, una positività ontologica che è sinonimo di bontà e un'insuperabile fragilità che si esprime nel lessico della *mutabilitas*. Ogni natura porta impressa un'impronta creaturale, che dice al tempo stesso la sua consistenza ontologica e la sua non-autosufficienza. Questa impronta diventa una vera e propria *imago* nel caso dello spirito. L'uomo scopre al suo interno una tensione intenzionale verso il Principio che lo costituisce nel suo essere, e nel contempo la trascendenza di quel Principio, *interior intimo meo et superior summo meo*. È esattamente su questo plesso tematico di *exterior, interior, superior*, o di *distentio, intentio, extensio*, che l'Autore farà leva nell'ultimo capitolo per proporre una risposta "agostiniana" alle sfide teoretiche del pensiero contemporaneo. Nello stesso contesto va inserita la dottrina del primato dell'amore: "Il cammino verso la beatitudine, che pure resta una dimensione connaturata alla creatura, può realizzarsi infatti storicamente attraverso un approccio di progressiva elevazione a Dio, motivato dall'amore" (p. 82).

La seconda parte del libro (*Linee di approfondimento*) inizia con una suggestiva descrizione del tipo di ricerca filosofica praticato da Agostino a Cassiciaco, dove ispirazione e metodo, interiorità e comunità, autorità e ragione riuscirono a trovare un felice equilibrio (cap. IV).

Segue l'approfondimento di tre argomenti di rilievo per il tema del rapporto con l'altro: l'amicizia, il linguaggio, l'escatologia. I tre capitoli corrispondenti si raccomandano alla lettura perché sfatano alcuni luoghi comuni che continuano a condizionare la comprensione del pensiero agostiniano. Per quanto riguarda l'amicizia, essa non viene affatto svalutata una volta inserita nella gerarchia dell'*ordo amoris* e all'interno della distinzione tra *uti* e *frui*. L'uomo, è vero, dev'essere amato *propter Deum* e non *per se*; tuttavia, come afferma Agostino nel *Sermone 265*, "non c'è una seconda carità. Con la stessa carità con la quale amiamo il prossimo amiamo anche Dio". Assumendo come modello il sacrificio di Cristo, l'amore cristiano supera la relazione paritaria e simmetrica tipica dell'amicizia antica e raggiunge un'estensione universale (cap. V).

Quanto al linguaggio, ha ragione Todorov nel riconoscere nel *De doctrina christiana* la prima opera propriamente semiotica; tuttavia non bisogna dimenticare che la dottrina agostiniana affonda le sue radici nella teologia trinitaria del *verbum*. Solo su questa base metafisica la metodologia esegetica di Agostino può configurarsi come una teoria ermeneutica interessante anche al giorno d'oggi (cap. VI).

Infine, la concezione del male come prodotto del peccato, e di quest'ultimo come rifiuto volontario dell'ordine divino della creazione, non va intesa né nel senso di una teodicea ottimistica, né nel senso di un pessimismo etico, bensì come affermazione della radicalità non-originaria del male, che supera sia il dualismo manicheo sia il riduzionismo neoplatonico. Allo stesso modo, la speranza in una salvezza eterna, lungi dal rappresentare una fuga dalla storia, consente di leggere il divenire storico mantenendo la polarizzazione tra il male presente in esso e il bene cui è aperto. L'opposizione tra *civitas Dei* e *civitas diaboli* "non è dunque né esterna alla storia, quasi si trattasse di due realtà cosmico-metafisiche, né

interna ad essa, quasi si trattasse soltanto di due aggregazioni sociali; nasce piuttosto dal diverso modo di concepire e vivere il rapporto tra storia ed eternità" (p. 186; cap. VII).

La terza ed ultima parte (*Linee di sviluppo*) è dedicata al confronto con il pensiero contemporaneo. Questo compito non poteva non tener conto delle interpretazioni novecentesche di Agostino. L'autore le passa puntualmente in rassegna nel cap. VIII, fornendo un resoconto aggiornato e intelligente dei dibattiti critici sulle principali questioni storiografiche. In un contesto interpretativo fortemente differenziato, l'attualità di Agostino va ricercata soprattutto relativamente a tre istanze fondamentali: quella ermeneutica (filosofia del linguaggio, semiotica, teoria dell'interpretazione), quella fondativa (creazionismo, metafisica della partecipazione) e quella escatologica (dottrina dell'amore, teologia della storia). D'altra parte, l'antropologia spiritualistica inaugurata da Agostino in Occidente è oggi al centro di numerosi sospetti critici, non sempre infondati.

Pur tra questi limiti, l'orizzonte filosofico contemporaneo è ricco di tracce del pensiero agostiniano. Un esempio particolarmente significativo di questa presenza è l'opera di Paul Ricoeur, sulla quale si sofferma il cap. IX. L'Autore esamina l'analisi del libro XI delle *Confessioni* svolta da Ricoeur nel primo volume di *Tempo e racconto*, e la trattazione dei temi dell'alterità e del male, rispettivamente in *Sé come un altro* e nel saggio su *Il male. Una sfida alla filosofia e alla teologia*. Da un lato, emergono i condizionamenti culturali e metodologici che tengono ancora distante l'interpretazione di Ricoeur dall'autentico significato delle dottrine agostiniane; dall'altro lato, non si può non rilevare la sintonia di fondo tra i due orientamenti filosofici, la quale "nasce dal comune avvertimento di una impossibile autoreferenzialità dell'io, dovuta a un limite costitutivo" (p. 261).

Il cap. X affronta finalmente in maniera sistematica il problema dell'attualità del pensiero agostiniano. Si trova qui l'apporto più consistente, dal punto di vista teoretico, di tutto il volume. Alici si chiede anzitutto se l'idea di interiorità, intesa in senso forte come dimensione sostanziale dello spirito, sia ancora proponibile al giorno d'oggi. Su di essa gravano infatti i sospetti di sostanzialismo, dualismo e solipsismo. Nello stesso tempo, però, nella filosofia degli ultimi decenni si sono fatte strada nuove istanze che potrebbero trarre beneficio da una rinnovata nozione di interiorità personale: l'Autore si riferisce al recupero del tema dell'intenzionalità, alla difficoltà di ridurre quest'ultima in senso fisicalistico, al dibattito sull'intersoggettività. Egli si sforza quindi di mostrare che "molte delle istanze ricordate, attorno alle quali si può giocare una scommessa speculativa sul futuro dell'interiorità, possono trovare motivi a volte del tutto inattesi di sintonia e di dialogo con il pensiero agostiniano, il cui contributo può apparire ora ancor più significativo e convincente" (p. 276). Tutto sta, in ultima analisi, nel cogliere il nucleo metafisico di fondo della visione agostiniana, il quale consiste, come già chiarito nel cap. III, nel plesso concettuale *exterior-interior-superior*. L'interiorità, più che un "luogo", è un relazione di prossimità con l'estraneo, è un moto di approssimazione a ciò che si manifesta nello spirito e lo trascende. "L'altro nell'io parla quindi nello stesso tempo il linguaggio della differenza e quello dell'identità; le mille forme attraverso le quali l'io scopre la propria distanza da se stesso attestano uno statuto partecipativo che accomuna il riconoscimento di sé e dell'altro, facendo procedere di pari passo la dialettica di estraneità e prossimità, fino al punto in cui l'ego incontra un *alter ego*, che è insieme ulteriorità infinita e infinita prossimità: *interior intimo meo et superior summo meo*" (p. 7). Proprio perché l'altro si incontra nell'io, e non fuori dell'io, è possibile, secondo

Alici, rispondere alla questione moderna del soggetto evitando sia la solitudine monadica della ragione trascendentale, sia quella atomistica della fattualità empirica.

Indice

Presentazione (pp. 5-7); **Parte prima. Linee di orientamento** I. Il cammino della vita (pp. 11-29) II. La conversione dell'intelligenza (pp. 30-62) III. Il cammino della riflessione (pp. 63-89) **Parte seconda. Linee di approfondimento** IV. Con Agostino a Cassiciaco (pp. 93-112) V. Nuovi orizzonti dell'amicizia (pp. 113-134) VI. La genesi del senso e le vie dell'interpretazione (pp. 135-164) VII. Il male, la morte e le radici della speranza (pp. 165-195) **Parte terza. Linee di sviluppo** VIII. L'incontro con i contemporanei (pp. 199-236) IX. Agostino e Ricoeur (pp. 237-262) X. Il futuro dell'interiorità (pp. 263-289) Indici: Abbreviazioni (pp. 293-297) Indice bibliografico (pp. 299-324) Indice dei nomi (pp. 325-334)

L'autore

Luigi Alici (1950) è professore ordinario di Filosofia morale nell'Università di Macerata e docente di Filosofia teoretica presso la LUMSA di Roma. Tra gli scritti principali: *Il linguaggio come segno e come testimonianza. Una rilettura di Agostino* (Roma 1976); *Tempo e storia* (Roma 1978); *Il valore della parola* (Assisi 1984); *Il pensiero del Novecento* (in coll., Brescia 1989²); *Presenza e ulteriorità* (Assisi 1992); *Con le lanterne accese* (Roma 1999). Ha curato l'edizione italiana di molte opere di Agostino, tra le quali: *La città di Dio* (Milano 1997⁴); *La dottrina cristiana* (Milano 1989); *Confessioni* (Torino 1992); *La natura del bene* (Roma 1997).



[Torna alla home page Recensioni](#)

Università degli Studi di Bari - Laboratorio di Epistemologia Informatica e Dipartimento di Scienze Filosofiche



Recensioni

Genovesi, Angelo, *Il carteggio tra Albert Einstein ed Edouard Guillaume*.

"Tempo universale" e teoria della relatività ristretta nella filosofia francese contemporanea.

Milano, Franco Angeli, 2000, pp. 176, Lit. 32.000, ISBN 88-464-1863-8.

Recensione di [Massimo Pulpito](#) - 16/06/01

[Indice](#) - [L'autore](#)

Il carteggio intercorso tra Einstein e Guillaume negli anni 1917-1948, che Genovesi presenta in questo libro, corredato di trascrizione, traduzione e apparato critico, non possiede solo un indubbio interesse documentale, in quanto fino ad oggi inedito. Esso si sviluppa attorno ad una discussione il cui retroscena è molto più complesso di quello che appare nelle lettere, ed anche meno cortese (leggiamo, ad esempio, ciò che in una lettera scrive Einstein a Grossmann: "La nota di Guillaume è stupida, come tutto ciò che quest'uomo scrive sulla relatività" - p. 27). Angelo Genovesi ha sapientemente utilizzato il carteggio per fare luce su di uno scenario poco noto, ossia ciò che nascondeva la discussione sorta in Francia attorno alle questioni poste dalla neonata teoria della relatività. La tesi dell'autore, esposta con rigore nella prima parte del libro dal titolo *"Tempo universale" e teoria della relatività ristretta nella filosofia francese contemporanea*, è che questa discussione abbia subito un forte condizionamento dalla posizione assunta da Edouard Guillaume, fisico elvetico, che fu collega di Einstein a Berna, il cui intento fu quello di introdurre nell'impianto della teoria della relatività il concetto di *tempo universale*. Guillaume cercò di ottenere questo risultato attraverso la dimostrazione dell'equivalenza delle rappresentazioni mono- e poli-parametrica del tempo. In altre parole, egli mostrava come tra le due letture possibili della relatività, che ammettevano l'una il tempo unico e assoluto, e l'altra una molteplicità di tempi, si dovesse preferire la prima, perché indubbiamente più intuitiva. Fedele ai dettami dell'epistemologia di Poincaré, Guillaume, che del matematico francese si considerava successore, riteneva infatti che compito della teoria scientifica fosse quello di presentarsi non come vera, ma come più comoda al fine di rappresentare la realtà; e non c'è dubbio che una teoria in grado di mantenere la nozione di "tempo unico", rispondesse a questo requisito. È attraverso questa via che un fronte di scienziati e filosofi francesi giunse alla riduzione della portata epocale della relatività einsteiniana, che era, invece, riconoscibile proprio nelle nuove concezioni spazio-temporali, a buon diritto ritenute rivoluzionarie. Si arrivò al punto di retrodatare la nascita della relatività, trasferendo la paternità della teoria da Einstein a Lorentz e Poincaré, per fare dell'opera dell'illustre fisico tedesco soltanto un interessante sviluppo. Istruttivo a proposito è il caso di Lucien Fabre, il quale in un'opera sulla relatività,

già tormentata dalla polemica su di una presunta premessa di Einstein, che si rivelò in realtà un falso storico, sotto le innocenti spoglie di una accessibile divulgazione, nascondeva il tentativo di ridurre, nel senso che abbiamo indicato, l'epocalità della teoria; anche questa fu un'operazione compiuta all'ombra di Poincaré. Non è un caso, poi, che in una successiva edizione, il libro di Fabre venisse corredato di alcune appendici tra cui compariva anche un intervento di Guillaume.

Genovesi mostra come ammettere il tempo universale all'interno della teoria della relatività significasse nei fatti minarne le basi e proporre, quindi, una teoria alternativa a quella di Einstein. L'innovazione di Guillaume tendeva a normalizzare la teoria einsteiniana, attutendone l'impatto, e questo spiega, tra l'altro, il favore ottenuto dall'operazione. Da questo condizionamento non fu esente, secondo Genovesi, lo stesso Henri Bergson, che conosceva bene l'opera di Guillaume, il quale fu a sua volta un acceso ammiratore del filosofo. "In realtà, tra il filosofo Bergson e il fisico e matematico Guillaume c'è una pressoché piena identità di vedute circa la possibilità di esprimere la teoria della relatività ristretta conservando intatta la nozione di tempo universale e assoluto" (p. 24). Bergson, com'è noto, aveva discusso la teoria einsteiniana in *Durée et Simultanéité. À propos de la théorie d'Einstein*, rifiutando l'idea di una molteplicità di tempi, senza però rigettare l'intera teoria. A questo proposito, facciamo notare però come riconoscere tale *identità di vedute* tra Bergson e Guillaume non significa necessariamente negare l'originarietà dell'idea di "tempo unico" nel filosofo francese. È, infatti, a nostro avviso possibile rintracciare all'interno della filosofia bergsoniana i presupposti teorici di questo esito (cioè, dell'affermazione del tempo unico), certamente agevolato dall'operazione di Guillaume.

Il carteggio tra Einstein e Guillaume, che troviamo nella seconda parte del libro, si presenta come una vera e propria partita a scacchi per corrispondenza, in cui Einstein appare saldamente in difesa. Le lettere di Guillaume, che eccedono in numero e lunghezza quelle di Einstein (e questo è indicativo dei rispettivi stati d'animo dei corrispondenti: l'entusiasmo del primo, la pazienza del secondo) sono tentativi sempre più precisi di minare l'edificio relativistico einsteiniano. Il fine è quello di costringere Einstein ad ammettere la validità dell'innovazione guillaumeana, attraverso un'evidente ipertrofia di calcoli, aggiustamenti di tiro, cui Einstein risponde pressappoco sempre allo stesso modo (sono rare, infatti, le volte in cui egli segue il ragionamento di Guillaume): il parametro t , che il suo interlocutore presenta ossessivamente, non esiste (o comunque non ha alcun valore fisico). Tanto che, con franchezza crescente, Einstein arriva ad ammettere di non capire Guillaume, fino al punto di affermare che al fondo delle elaborazioni del fisico elvetico non c'è "alcun chiaro pensiero" (p. 151). Ma ciò non basterà all'accanimento di Guillaume, il quale, dopo un fitta corrispondenza tra il '20 e il '21, tornerà alla carica ventisette anni dopo, nel 1948, riproponendo nelle sue lettere lo stesso schema. Anche questa volta, senza successo.

La pubblicazione di questo carteggio, dunque, si rivela di notevole interesse storico e culturale in senso ampio, anche in forza dell'accurata ricerca che l'introduce. Una ricerca che appassiona il lettore al punto da far avvertire il rammarico per l'assenza di uno sviluppo o, comunque, di una presentazione più diffusa del tema. In particolare la curiosità cade sulle forme del condizionamento del dibattito da parte della tesi di Guillaume, sui modi in cui si è svolta la discussione della relatività in Francia nei singoli autori. Ma ci rendiamo conto che questa assenza è più che giustificata: la ricerca di Genovesi introduce un carteggio, rispetto

al quale assume già uno spazio non secondario. Ampliare il campo di studio avrebbe significato sconfinare dagli obiettivi del testo, per trattare temi di cui l'autore si è già in parte occupato in altri lavori.

Indice

Prefazione, di *Silvestro Marcucci*

Premessa

Parte prima - "Tempo universale" e teoria della Relatività ristretta nella filosofia francese contemporanea

Introduzione

1. La teoria della relatività in funzione del tempo universale. 1. Salvare le apparenze; 2. Tempo fisico, tempo matematico e tempo psicologico; 3. La teoria della relatività ristretta in funzione del tempo universale.

2. "Tempo" e "Relatività" tra convenzionalismo e positivismo. 1. Di un falso storico; 2. I lumi di Poincaré; 3. A partire da Guillaume.

Conclusione

Parte seconda - Albert Einstein, Edouard Guillaume, *Lettere, 1917-1948*

Avvertenza

I-XXX

Traduzione italiana delle lettere

Bibliografia

Indice dei nomi

L'autore

Angelo Genovesi è laureato in filosofia presso l'Università degli Studi di Pisa. È dottore di ricerca in filosofia e cultore della materia per la cattedra di Filosofia teoretica della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Pisa. Ha insegnato discipline filosofiche e storiche in istituti di istruzione secondaria e svolto attività di ricerca presso la Johannes Gutenberg Universität (Philosophisches Seminar) di Mainz. È autore di saggi e articoli, che affrontano il problema della scienza nella filosofia francese contemporanea ed i rapporti tra il pensiero di Kant, Bergson ed Einstein, pubblicati in "Studi kantiani" e "Filosofia". Ha curato la pubblicazione delle lettere inedite di Henri Bergson ad Albert Einstein.



[Torna alla home page Recensioni](#)

Università degli Studi di Bari - Laboratorio di Epistemologia Informatica e Dipartimento di Scienze Filosofiche



Recensioni

Giacometti, Giorgio, *Ordine e Mistero. Ipotesi su Schelling.*

Padova, Unipress, 2000, pp. 239, Lit. 30.000, ISBN 88-8098-118-8

Recensione di [Gilberto Gobbo](#) - 30/5/2001

[Indice](#) - [L'autore](#)

La lucidità ed esaustività teoretica con cui l'autore affronta le principali tematiche del pensiero schellinghiano, colpiscono il lettore. In quest'opera si propone una ricostruzione del pensiero di Schelling dal punto di vista sincronico (pp. 9-11). Non è questa una novità: negli ultimi due decenni, infatti, gli studiosi di Schelling si sono sforzati di comprendere unitariamente le svolte ed i cambiamenti del proteo della filosofia. Ma la periodizzazione del pensiero di Schelling, formalizzata da molti autorevoli studiosi nel corso della *Schelling Renaissance*, viene evitata da Giorgio Giacometti alla luce di quella che è stata la geniale ed originaria prospettiva del filosofare di Schelling: la conoscenza dell'Assoluto. Alla luce di questa prospettiva l'autore propone una comprensione della filosofia di Schelling teoreticamente equilibrata e forte: proteso verso la conoscenza di ciò che sta oltre ogni limite, il pensare schellinghiano diviene potentemente dialettico, capace cioè di contemplare sistematicamente le dinamiche originanti affermazione e sua negazione, negazione e negazione della negazione in vista dell'affermazione. Nella dialettica l'autore propone e trova il senso dell'unità del pensiero di Schelling. L'impatto misterioso del pensiero con la Verità si trasforma in espressioni molteplici; l'accecamento causato dal contatto con l'Infinito diviene policromia di paesaggi intellettuali ora quieti ora arditi e tormentati, ma sempre dialettici. Il filo del ragionamento dell'autore inizia con una domanda di carattere ermeneutico: "Perché le interpretazioni degli scritti di Schelling non esauriscono gli stessi?" La risposta è molto semplice: "Perché gli scritti non esauriscono il pensiero fondamentale". Il pensiero fondamentale di Schelling non sarebbe il pensiero definito, chiaro e distinto dell'Essere, ma la costante ed assillante percezione di una anteriorità del Principio del tutto, dunque del Principio sia del soggetto che dell'oggetto. Schelling riceve questa ispirazione dalla filosofia antica come "vera arte dialettica": questo è il platonismo di Schelling. Si tratta, dunque, "dell'intuizione di un ordine del tutto come interdipendenza fra le parti, la cui articolazione ed il cui significato devono, tuttavia, pena la sua dissoluzione, restare mistero" (p. 24). Principio e mistero dicono in Schelling la stessa cosa: laddove v'è inizio, avvio, in quel punto qualcosa si ritrae, si nasconde; il punto in cui e da cui qualcosa prende forma e si rende visibile, è contemporaneamente l'atto del nascondimento. La libertà è la prima realtà ad essere investita da questa ambivalenza: anch'essa è principio e mistero. L'antinomia e l'enigma originari non sono *in primis* le antinomie logiche e trascendentali; l'enigma originario è il paradosso costitutivo della libertà, cosicché se potessimo chiedere a Schelling: "che cos'è la

libertà", egli ci risponderebbe: "l'antinomia per eccellenza, la Pandora di tutte le antinomie e della dialettica". "L'idea di libertà [...] non viene mai esplicitata da Schelling in tutte le sue implicazioni, ma rappresenta - questa la tesi di fondo della nostra ricerca - la struttura logica/simbolica latente (in fondo non è che un nome) che consente di cogliere efficacemente l'unità essenziale del pensiero del filosofo tedesco [...]" (pp. 25-26). La libertà è dunque il motore della peculiare dialettica schellinghiana: mentre le antinomie, nella storia del pensiero, affrontate nel dialogo, erano uno strumento per affrontare il problema e per scioglierlo alla luce della totalità dei fattori costitutivi dello stesso, per Schelling l'antinomia diventa il problema per eccellenza. Essa viene estremizzata, poiché non è possibile sciogliere un enigma restando all'interno dell'ambito in cui sono nate le logiche costitutive dell'enigma stesso. Per questo motivo Schelling sperimenta diversi sistemi e per questo motivo tali sistemi non devono necessariamente escludersi. Affrontare la filosofia di Schelling significa porsi necessariamente nella condizione di colui che è in grado di vedere la stessa cosa alla luce di due prospettive differenti:

1. l'ordine come ciò che genera apparenza, aporia e, ultimamente, precarietà ed inganno;
2. il mistero come contenuto ultimo della vera filosofia: ciò che custodisce il segreto della libertà e della storia e che illumina il cammino che porta dal buio della caverna allo splendore dell'Essere.

L'origine della meditazione ben strutturata, sebbene scarna, dell'autore prende avvio da una delle proposizioni principali di Schelling: "Non è affatto possibile una conoscenza *condizionata* di un *incondizionato*" (p. 4). Schelling stesso sembra affermare che tutto ciò che può essere detto sull'Assoluto è destinato a morire ed a sciogliersi nel nulla del significato. Questa impossibilità agisce "a ricaduta": lo scarto si è manifestato dapprima nel pensare di Schelling, poi negli scritti ed alla fine in tutti quegli autori che hanno tentato di interpretare gli scritti stessi. Come per l'interprete di Schelling così per Schelling l'Assoluto non può essere oggetto di una piena rivelazione. Eppure, come ben sottolinea l'autore, l'incapacità del dire l'Assoluto non significa absolutezza del non significato, poiché, comunque, un assoluto verrebbe affermato! Perché Schelling, dunque, avrebbe dovuto continuamente esporre in forme diverse il suo pensiero, se quest'ultimo, per lui, è destinato necessariamente allo scacco definitivo? Per l'autore del testo il senso dello sforzo schellinghiano è soprattutto pratico (p. 4) e sarebbe legato al "problema della contestualizzazione storica o inculturazione, per così dire, dell'esperienza filosofica, in ultima analisi quello del *feedback* con il pubblico" (p. 5). "Se accettiamo questa impostazione", continua l'autore, "all'interno di un orizzonte *lato sensu* pedagogico, se il *tema* fondamentale è riconosciuto filosofico, le *variazioni* nella sua esposizione devono essere lette come, *lato sensu, politiche*" (p. 5). La filosofia, nella sua radice maieutica, diventa alla fine pensiero che deve convincere la comunità e la società. Di fronte al paradosso costitutivo sia dell'uomo, sia degli enti che dell'Essere per eccellenza il pensiero umano non trova una soluzione, ma deve lasciare che le antinomie e la forma filosofica delle stesse si pongano sistematicamente in un ordine logico destinato a sciogliersi alla luce del mistero. Proprio questo è il paradosso della natura delle cose: autoposizione in vista della distruzione e, da questa, nuovamente autoposizione; autocoscienza in vista dell'oblio dell'io, ma da questo nuovamente autocoscienza; libertà in vista della necessità, ma da questa nuovamente libertà; creazione come espressione della Vita in vista della morte, ma da questa

resurrezione. Dal paradosso costitutivo della finitezza il pensiero riceve una potenza dialettica straordinaria. Sostenuto da queste convinzioni, maturate attraverso una non comune familiarità con i testi di Schelling e con la critica schellinghiana, l'autore coglie con puntualità le questioni filosofiche essenziali. Nel capitolo "Il segreto dell'atto" (pp. 59-131), ad esempio, la libertà come origine del finito viene posta come problema cruciale del pensiero del filosofo e, partendo da esso, vengono esposte con ampiezza e profondità teoretica gli effetti che, per Schelling, ebbe una tale concezione dal punto di vista della fisica, della teologia, della gnoseologia, della storia ed, infine, dell'esposizione filosofica.

Finalmente gli studiosi del pensiero di Schelling possono confrontarsi con un testo teoreticamente ricco, forte nei procedimenti logici e rispettoso del pensiero del filosofo al punto tale che nella memoria del lettore rimangono quei contenuti che sono veramente il nocciolo della riflessione schellinghiana.

Ci permettiamo due annotazioni critiche. Una riguarda la forma espressiva: in alcuni punti l'esposizione è ancora pesante e non chiara; la seconda riguarda gli aspetti storico, ambientali e culturali: troppo pochi sono i riferimenti ad essi e, quando ci si riferisce ad essi, lo si fa perché anche altri interpreti lo hanno fatto. Se ci fosse stata questa preoccupazione forse l'incontro fra Platone e Schelling si sarebbe rivelato ancor più caratteristico e fecondo di novità teoretiche.

Indice

01. Introduzione

1. Dialettica e libertà - 1.1 Il punto cieco del Lógos; 1.2 Il segreto dell'atto
2. Ordine e Mistero - 2.1 L'ambiguità della libertà; 2.2 L'esercizio della libertà come produzione di antinomie; 2.3 Dietro l'ordine il mistero.

Bibliografia

L'autore

Giorgio Giacometti si è laureato in filosofia presso l'Università di Padova con una tesi dal titolo "L'origine delle idee negli scritti di Walter Benjamin". Dopo diversi soggiorni di studio all'estero, ha conseguito il Dottorato di Ricerca in Filosofia della Politica con una tesi sulla concezione dello stato in F. W. J. Schelling. Ha tenuto seminari e conferenze, curato traduzioni, collaborato a varie riviste e pubblicato brevi saggi di argomento filosofico, con particolare riguardo alla tradizione platonica. Attualmente si occupa di didattica della filosofia.



[Torna alla home page Recensioni](#)



Recensioni

Santosuosso, Amedeo, *Corpo e libertà. Una storia tra diritto e scienza*

Milano, Raffaello Cortina, 2001, pp. 346, Lit. 46.000, ISBN 88-7078-679-X

Recensione di [Corrado Del Bò](#) - 7/6/2001

[Indice](#) - [L'autore](#)

L'obiettivo dell'ultima fatica scientifica di Amedeo Santosuosso - magistrato e storico delle idee giuridiche - è di indagare il conflitto tra libertà (individuale) e autorità (politica) per come si è manifestato in relazione alla corporeità a partire dal Seicento nei Paesi a tradizione liberaldemocratica. In questo modo, l'autore ritiene di poter offrire una risposta all'interrogativo più specifico: "una Costituzione o una Carta dei diritti che manchi dei diritti che riguardano il proprio corpo è una Carta incompleta?" (p.13). Si tratta, evidentemente, di argomenti tutt'altro che irrilevanti per la filosofia morale e politica di inizio XXI secolo, se è vero che i progressi biomedici, consentendo di intervenire su ciò che sta "dentro" i confini fisici del corpo (organi, tessuti, DNA), finiscono per estendere il contesto entro il quale si pone la questione classica della definizione di eventuali limiti dell'azione coattiva del potere politico nei confronti delle scelte individuali. Da questo punto di vista, allora, il libro di Santosuosso, da un lato, rappresenta una competente analisi diacronica della corporeità come problema giuridico e sociale o anche, per dirla con l'autore, una "ricostruzione storica della faccia nascosta del costituzionalismo moderno" (p. 13) - quella faccia oscurata dai tradizionali temi delle libertà politiche e civili e costituita dalle libertà dell'individuo in quanto *persona fisica*, in rapporto al *suo* corpo; dall'altro, esso fornisce un'utile mappa per comprendere la pletora delle questioni di etica pubblica che si aprono nel momento stesso in cui le biotecnologie rendono superata la già controversa equazione corpo = persona.

Alla questione di come viene a essere costruito lo spazio della libertà individuale in relazione ai poteri, *pubblici ma non politici*, delle Autorità sanitarie e ai poteri *privati* del marito nei confronti della moglie e del padre nei confronti dei figli, Santosuosso dedica i tre capitoli iniziali. L'Austria è il laboratorio dove vengono sperimentate le prime sistematiche misure di polizia medica delle quali è ispiratore il medico Johan Peter Frank. Veniamo, in questo modo, a scoprire che il sistema di controllo, messo in atto nelle terre asburgiche, è "autoritario, ma moderno, e, in una prospettiva storica, meno in contraddizione di quanto possa apparire con un punto preliminare del liberalismo: il riconoscimento di una sfera personale individuale" (p. 21); questo perché la polizia medica, pure preoccupata di garantire la salute generale dello Stato, instaura un rapporto diretto tra Autorità pubblica e *tutti* gli individui, spogliando Chiesa e padri di famiglia del loro tradizionale ruolo di mediazione. Un tale processo di elaborazione giuridica dell'individualità si compie, però,

come Santosuosso ha cura di spiegare nel secondo e nel terzo capitolo, anche grazie alla rivoluzione che si determina tra le mura domestiche. Il diritto canonico, già a partire dall'età della Controriforma, stabilisce, infatti, che il matrimonio è un libero contratto tra gli sposi e che la superiorità del marito sulla moglie è di carattere meramente *funzionale* e non naturale come voleva un'assai poco venerabile tradizione scolastica. Il riconoscimento della parità formale tra i coniugi, osserva l'autore, è farina del sacco dei canonisti e addirittura non è fuori luogo ritenere che, "pur con tutte le ambiguità che convalidano i poteri tradizionali, pur con il suo contenuto pesantemente repressivo sul piano dei rapporti sessuali, [nel Settecento] l'unica prospettiva antipatriarcale e contrattualista nei rapporti interni alla famiglia resta quella della Chiesa" (p. 59). Quando, poi, con la Rivoluzione francese si afferma anche il principio che anche la patria potestà deve essere funzionale al benessere dei figli e non può essere esercitata tirannicamente, la corrosione dell'assetto patriarcale della famiglia e della società diventa irreversibile. In definitiva, pur con tutte le tortuosità che caratterizzano un simile processo, il potere paterno a cavallo tra il XVIII e XIX secolo smette - perlomeno sul piano ideologico - di essere un potere incontrastato in ambito domestico e, al contempo, di costituire un modello per la sfera politica, fondando in questo modo la possibilità, rispettivamente, dei diritti della persona e dei diritti del cittadino.

Con il quarto capitolo, Santosuosso passa a considerare le vicende che, nel XX secolo, portano prima all'affermazione e poi al declino (all'incirca verso gli anni Cinquanta) delle idee eugenetiche. Storie di sterilizzazioni forzate di malati di mente e di criminali promosse da "biologi *più darwiniani di Darwin*" (p. 102) popolano queste pagine; ed è triste scoprire che, ben prima delle famigerate operazioni su larga scala condotte dal regime nazista, molti Paesi occidentali (liberali e democratici) già prevedevano leggi in tal senso e che la Corte suprema degli Stati Uniti è rimasta sorda di fronte al ricorso di Carrie Buck per impedire che le venisse praticato, contro la sua volontà, il taglio delle tube di falloppio ("tre generazioni di imbecilli sono sufficienti", sentenziò icasticamente nel 1927 il giudice Holmes). In questo contesto la posizione italiana risulta decisamente originale: essenzialmente grazie all'influenza della Chiesa cattolica che, per bocca soprattutto di Agostino Gemelli, combatte l'idea che le teorie eugenetiche abbiano un qualche fondamento scientifico, non viene avviata alcuna politica eugenetica, nemmeno negli anni più bui del regime fascista. Se va indubbiamente riconosciuto alla Chiesa il merito di aver fatto da argine in Italia alle sterilizzazioni coatte, non è, tuttavia, da sottovalutare, secondo Santosuosso, il prezzo che la società italiana le ha dovuto pagare sul piano ideologico: nel discettare di eugenetica, la Chiesa, infatti, avanza la pretesa del - e, di fatto, ottiene il - monopolio della valutazione della congruità delle scelte, pubbliche e private, sul corpo delle persone rispetto ai fini soprannaturali che lei stessa ha fissato. In questo senso, "è tagliato fuori il *sapere scientifico*, che ha in generale poco corso nella cultura italiana impregnata di idealismo; è tagliato fuori lo *Stato*, che non riesce a dare un fondamento alle sue politiche eugenetiche, e sono tagliati fuori anche i *singoli cittadini*, ai quali nessuno, e men che mai la Chiesa, si sogna di riconoscere una possibilità di scelta individuale" (pp. 135-6). Per questo è motivo di scandalo la vicenda, di cui Santosuosso dà conto nel capitolo quinto, della compravendita (tra adulti consenzienti) di un testicolo. Tale vicenda, che si svolge tra il 1930 e il 1934, non solo infiamma il Tribunale di Napoli, ma anche apre un fronte di lotta tra cultura giuridica e Chiesa; e se alla fine si conclude con l'assoluzione degli imputati (i medici che hanno eseguito l'operazione, che, per inciso, pare sia pure riuscita), non è inverosimile pensare che abbia ispirato l'articolo 5 del Codice Civile entrato in vigore nel 1942 nel vietare gli atti di

disposizione del corpo che comportino una diminuzione permanente dell'integrità fisica o siano contrari alla legge, all'ordine pubblico o al buon costume.

Il sesto e il settimo capitolo ricostruiscono, invece, la storia della figura del medico e del rapporto medico/paziente nel Novecento. Si tratta di una storia che forse sarebbe stata diversa senza le atroci sperimentazioni dei medici nazisti sui prigionieri ebrei, in quanto è proprio per giungere all'incriminazione di questi medici che è stato elaborato nel 1946 il celebre *Codice di Norimberga*, che stabilisce tre principi da allora divenuti basilari per la sperimentazione medica e la pratica clinica in generale: 1) il consenso del paziente deve essere volontario; 2) possibili danni debbono essere indagati con test preventivi sugli animali; 3) l'esperimento deve essere condotto sotto appropriata protezione e conduzione medica. Auschwitz (anche) da questo punto di vista rappresenta, dunque, una svolta: prima dei campi di concentramento, spettava al medico, e a lui solo, provvedere, su basi chiaramente paternalistiche alla salute del paziente; successivamente, invece, il paziente acquista il diritto all'autodeterminazione sui trattamenti sanitari cui sottoporsi. Il *consenso informato*, che spezza, nel rapporto tra medico e paziente, il monopolio (fondato sulla competenza e sulla benevolenza) del primo sul corpo del secondo, nasce proprio in quegli anni, formalizzato nel 1957 nella sentenza *Salgo v. Leland Stanford Jr University Board of Trustees*. Certo non sono mancate vergognose eccezioni, di cui Santosuosso dà opportunamente conto, ma si può ragionevolmente affermare che, a partire dagli anni Cinquanta, sia la teoria bioetica sia la prassi medica si sono attenuti a questo principio, accettando anche esiti tragici, come nel caso dei testimoni di Geova che hanno rifiutato le trasfusioni di sangue o dei detenuti che si sono astenuti dal cibo sino a morire. Il medico ha, cioè, smesso le vesti del *padre*, che agisce per il bene del figlio, per indossare quelle del *fratello*, che rispetta la volontà del paziente e gli riconosce, senza ipocrisie, la libertà di disporre del suo corpo. Non a caso, da questo punto di vista e solo per guardare al caso italiano, lo *stato di necessità*, di cui parla l'articolo 54 del Codice Penale, ha ormai cessato di "essere la misura universale degli atti in medicina e il veicolo giuridico di una visione morale particolare, e appare ora come una particolare opzione morale che può essere vincolante solo per chi la condivide" (pp. 203-4).

Gli ultimi due capitoli si concentrano, infine, sugli sviluppi più recenti della scienza biomedica quali la riproduzione assistita, le terapie geniche, la clonazione e gli *screening* genetici (di altri, come i trapianti d'organo o l'eutanasia Santosuosso tratta in altri luoghi del libro). Nell'affrontare la complicata matassa generata da queste questioni, l'autore solleva domande più che fornire risposte, osando, anzi, anche mettere in discussione la categoria che, sin qui, poteva apparire il porto sicuro dove attraccare la nave, vale a dire il consenso informato. Infatti, osserva Santosuosso, la disponibilità di test predittivi sulla predisposizione genetica individuale a contrarre particolari malattie crea persone "malate di rischio" e offre, nello stesso tempo, la possibilità di ottenere informazioni su questo rischio. L'effettuazione dei test e la gestione dei relativi risultati, però, difficilmente possono rientrare tra i trattamenti sanitari disciplinabili con la categoria del consenso informato, in quanto "il consenso informato presuppone che la partita in gioco riguardi solo quell'individuo, mentre i dati genetici sono di un individuo in quanto appartenente a una linea genetica" (p. 256). Così, i dati genetici di mio padre sono suoi, ma interessano anche me, e non - ovviamente - come figlio ma come individuo, dal momento che posso essere "danneggiato" dalla mancata conoscenza di una predisposizione genetica a una determinata malattia; è per questa

ragione che il Garante italiano per la tutela della privacy, con una decisione del 1999, ha introdotto la categoria del *terzo con tutela ibrida*, con la quale viene a essere individuata una figura cui vanno riconosciuti, sui dati sanitari di un'altra persona, degli interessi legittimi. Il che, da un certo punto di vista, non può, comunque, non lasciare inquieti, dal momento che apre uno spiraglio per quella diffusione dei dati genetici che farebbe la felicità, ad esempio, delle compagnie di assicurazione.

Avendo considerato tutto questo, Santosuosso può rispondere all'interrogativo da cui era partito: se sia o meno opportuno "costituzionalizzare" i diritti sul corpo. La sua risposta è positiva, ma è nondimeno fortemente condizionata dalle modalità di formalizzazione di questa operazione: a suo parere, infatti, è necessario abbandonare il modello *verticale*, che prevede un'elaborazione centrale dei documenti e la loro diffusione attraverso meccanismi di ratifica da parte dei singoli Stati (la *Convenzione europea di bioetica* e la *Dichiarazione universale sul genoma umano e sui diritti umani*, entrambe del 1997, ne sono un esempio), per adottare un modello *orizzontale*, in cui il diritto risulta *leggero* e *plurale* (quanto a fonti di produzione e modelli di riferimento). Occorre, cioè, "abituarsi a ragionare *et si lex non daretur*, secondo una modalità più simile a quella della *common law* che a quella della nostra tradizione giuspositivista" (p. 306), favorendo lo sviluppo di un'interdiscorsività tra i giudici dei vari ordinamenti e accettando, al contempo, il rischio un ordinamento non ordinato. Si tratta di una proposta che intende prendere sul serio l'idea storico-filosofica di fondo che anima il libro di Santosuosso: che, cioè, l'accostamento tra corpo e libertà sia paragonabile a un fiume carsico che erode lentamente la roccia dell'autorità costituita, disegnando nuovi spazi per la responsabilità individuale, e "scorre diviso in mille rivoli, tante quante sono le dimensioni possibili dell'individuo, ogni rivolo con una propria storia e un proprio percorso" (p. 291).

Indice

Introduzione. Sublimi e controverse questioni - 1 La vita fisica e morale e la libertà - 2 Lo spirito repubblicano nelle domestiche mura - 3 Rovina, rinascita e declino del *pater* - 4 Sterilizzazioni e corsetti - 5 Il corpo disponibile: trapianti, lavoro e altro - 6 L'illusione di Norimberga - 7 Dei medici padri, fratelli e mercanti - 8 Padri e madri rarefatti - 9 Le basi minime del futuro: la genetica - Conclusione. Retta, spirale o fiume carsico?

L'autore

Amedeo Santosuosso, magistrato e storico delle idee giuridiche, è tra i fondatori della Consulta di Bioetica. Tra le sue pubblicazioni si ricordano *Medicina e diritto* (1995), *Il consenso informato* (1996), *Libertà di cura e libertà di terapia* (1998).



[Torna alla home page Recensioni](#)



Recensioni

Falcioni, Daniela, *Natura e libertà in Kant. Un'interpretazione del progetto Per la pace perpetua (1795).*

Torino, Giappichelli, (seconda edizione), 2000, pp. 168, Lit. 24.000, ISBN 88-348-0676-X.

Recensione di [Maria Chiara Pievatolo](#) - 19/5/2001

[Indice](#) - [L'autrice](#) - [Links](#)

Il volume di Daniela Falcioni è un saggio storico volto a leggere il progetto kantiano, *Per la pace perpetua (1795)*, in quanto tentativo di mostrare come la libertà della ragione possa trovare garanzia entro una natura teleologicamente sviluppata.

La presentazione di Reinhard Brandt (pp. 1-12) offre un prezioso filo conduttore per comprendere l'itinerario interpretativo dell'autrice. Brandt sostiene che, per Kant, la pace è un bene politico da realizzare giuridicamente. L'istituzione di una condizione di pace è una "messa in politica" del diritto, tramite un movimento storico che ha una duplice intenzionalità:

1. la pace è un dovere che spetta all'uomo realizzare, un imperativo giuridico incondizionato;
2. la natura si fa garante di questo imperativo.

Secondo Brandt, il progetto filosofico *Per la pace perpetua* va letto come una risposta di un Kant platonico, il quale, attaccato dagli empiristi della politica, cerca di spiegare in che modo la ragion pura pratica è utile per l'esperienza. La continuità fra gli imperativi della ragion pratica e il mondo empirico è assicurata, nella lettura di Brandt, dalle leggi permissive, che permettono di applicare la dottrina pura del diritto con una certa gradualità. In questa prospettiva, il vero idolo polemico del progetto non sarebbero quelli che Kant nella *Pace perpetua* chiama "moralisti politici", bensì i "moralisti dispotizzanti," (*die despotisirenden Moralisten*) che pretenderebbero di trasformare immediatamente i comandi del diritto in prassi.

Per capire il senso di questa interpretazione, occorre familiarizzarsi, preliminarmente, con le tesi fondamentali di *Zum ewigen Frieden* e con il linguaggio kantiano, in particolare quello usato nella prima Appendice, ove la locuzione "moralista dispotizzante" ricorre solo come un *apax legomenon*. Il progetto kantiano è finalizzato ad assicurare la pace nell'ordine internazionale. La pace di cui parla Kant, tuttavia, non è una mera condizione materiale, bensì la conseguenza della sottomissione di tutti gli stati del mondo, sia uno per uno, sia nel loro complesso, alla *forma* del diritto. Se così non fosse, la pace potrebbe anche essere quella di un cimitero, come si legge nell'*incipit* ironico dello scritto kantiano, o, più

politicamente, quella imposta dai dominatori con la forza: *ubi solitudinem faciunt, pacem appellant* (Tac., *Agricola* 30.5). Questo viene affermato da Kant, con molta chiarezza, nella prima appendice a *Zum ewigen Frieden*, tramite una parafrasi di un passo evangelico (Mt 6.33): "Mirate innanzitutto al regno della ragion pura pratica e alla sua giustizia, e il vostro fine (il beneficio della pace perpetua) arriverà da sé" (trad. it. di F. Gonnelli, in I. Kant, *Scritti di storia, politica e diritto*, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 195). E' pertanto inesatto affermare che la pace, come fine materiale, è un imperativo giuridico incondizionato. Di incondizionato c'è solo la forma della legge: Kant non si propone una pace qualsivoglia - che potrebbe anche essere una *pax* imperialista o cimiteriale - ma quel particolare tipo di regolazione pacifica del conflitto connesso alla vigenza di un ordinamento giuridico cosmopolitico di tipo democratico-rappresentativo.

Per questo la prima appendice è incentrata sull'opposizione fra politico morale e moralista politico. Il politico morale mira innanzitutto alla legalità e, per questo motivo, è il primo a comportarsi secondo legalità; il moralista politico tiene presente machiavellicamente la sua esperienza dell'uomo e del mondo, e cerca di realizzare i suoi scopi sulla base di questa - quindi senza riconoscere come limite alla sua azione il rispetto per il diritto. Questo modello di prassi, se il diritto ha da essere instaurato, è intrinsecamente conservatore perché si fonda sull'esperienza dell'ordine internazionale in quanto ancora pregiuridico, e contribuisce a perpetuarlo. In questo modo, come dice Kant, si mette la carrozza davanti ai cavalli: il rispetto del diritto, per sua natura, è qualcosa che si può affermare solo se il diritto viene da tutti rispettato. Una volta chiarita la distinzione fra politico morale e moralista politico, possiamo tornare ai moralisti dispotizzanti, che vengono richiamati una volta sola, entro un testo tutto teso ad esaltare la sapienza del politico morale contro la mera prudenza del moralista politico. Vale la pena citare l'intero capoverso (trad. it. cit. p. 191):

Può sempre avvenire che i moralisti dispotizzanti (che errano nell'applicazione) contravvengano in vario modo alla prudenza politica (con misure prese e approvate frettolosamente); ma così l'esperienza di questo loro errore contro la natura non può non condurli a una via migliore; viceversa, i politici moralizzanti, mascherando i principi di stato contrari al diritto col pretesto di una natura umana *incapace* del bene che la ragione le prescrive, *rendono impossibile* il progresso, per quanto sta in loro potere, e perpetuano la violazione del diritto.

Dalla citazione risulta chiaro che il bersaglio polemico primario è il politico moralizzante (o moralista politico) che, sulla base di assunzioni empiriche sulla natura umana, rende impossibile il progresso. I moralisti dispotizzanti - che possono forse essere assimilati ai giacobini - possono comportarsi imprudentemente, ma, avendo chiari solo i loro principi morali, hanno la capacità di imparare dall'esperienza, che non assolutizzano nella specie di una natura immutabile. Se questa interpretazione è esatta, forse questo brano non può essere letto al modo di Brandt, per il quale "il dispotismo del moralista rende la sua azione politica cieca di fronte alla necessità di trovare un accordo fra esigenza morale e circostanze storiche" (p. 6).

Le tesi espresse da Brandt nella sua presentazione trovano un puntuale sviluppo nello svolgimento del volume: la pace perpetua è un fine incondizionato della ragion pratica (pp.13-18). Kant, per motivi prudenziali - nonostante lo avesse negato recisamente nello scritto sul *Detto comune: questo può essere giusto in teoria ma non vale per la pratica* (1793) - attenua la rigidità dell'imperativo morale, che prescriverebbe una repubblica

federale universale, accontentandosi del surrogato negativo della confederazione (pp. 21-72). La natura opera, come per Adam Smith, in quanto *hidden hand* e così funge da garanzia amorale alla pace perpetua (pp. 75-123). Quanto più la prudenza attenua e dilaziona l'intento riformatore del politico morale, tanto più aumenta il rilievo che una simile lettura dà allo spirito commerciale e all'egoismo illuminato della "[insocievole socievolezza](#)". Questi, da elementi marginali o legati ad elaborazioni molto anteriori rispetto a *Zum ewigen Frieden*, come ad esempio [Idee zu einer allgemeinen Geschichte in weltbürgerlicher Absicht](#) (1784), diventano invece decisivi, se il Kant politico viene inteso come prevalentemente orientato ad un riscontro empirico della ragion pratica.

Ma se davvero la teleologia naturale, al di là del suo aspetto soggettivo di fede pratica di chi agisce secondo l'imperativo, avesse una sua consistenza teoretica - come negli empiristi della scuola scozzese - la stessa distinzione kantiana fra moralista politico e politico morale diverrebbe superflua: chi si comporta secondo prudenza, perseguendo i suoi interessi, troverebbe nella natura, al di là della sua volontà, un complemento "nascosto" per il benessere collettivo. D'altra parte, come scrive Nico De Federicis recensendo la prima edizione di questo stesso volume: "a comprovare l'asimmetria fra la concezione kantiana del progresso e quella dei filosofi scozzesi rimane il fatto che, sebbene pensassero che l'aumento della ricchezza avrebbe diminuito la conflittualità fra gli stati, Smith e i suoi successori non hanno mai chiesto alla teoria di farsi interprete del cosmopolitismo." ("Studi kantiani", XI, 1998, p. 186)

Indice

Presentazione di Reinhard Brandt

Breve itinerario

Parte prima: prima appendice del trattato

Parte seconda: primo supplemento del trattato

Appendice: Questioni di giustizia in Kant: cos'è giusto in sé? Cos'è di diritto?

L'autrice

Daniela Falcioni, dopo aver conseguito il dottorato in filosofia del diritto, è ricercatrice, dal 1992, presso l'università della Calabria-Cosenza. Ha pubblicato vari testi e saggi i cui argomenti spaziano da Kant e Husserl e la fenomenologia.

Links

Immanuel Kant, [Zum ewigen Frieden](#)

[Siti dedicati alla filosofia di Immanuel Kant \(SWIF\)](#)

[Kant in Italia](#)

Una rapidissima guida a Kant in rete: <http://idealismus.de/kant.phtml>



[Torna alla home page Recensioni](#)

Università degli Studi di Bari - Laboratorio di Epistemologia Informatica e Dipartimento di Scienze
Filosofiche



Recensioni

Ferraris, Maurizio, *Una ikea di università*

Milano, Raffaello Cortina (Minima), 2001, pp. 117, Lit. 16.000, ISBN 88-7078-699-4

Recensione di [Alessandra Callegari](#) - 11/07/2001

[Indice](#) - [L'autore](#) - [Links](#)

[*Parole chiave: neouniversità, ricerca, principi, professionalizzazione, formazione applicativa*]

Il testo di Maurizio Ferraris rappresenta un contributo significativo riguardante la problematica della riforma universitaria in atto e le conseguenze (negative o positive) che essa può apportare alla formazione superiore in Italia. La neouniversità si caratterizza, come sottolinea più volte l'autore nel corso della presente trattazione, per "*un'ossessione per la professionalizzazione*", causata a sua volta dalla necessità di assecondare le nuove esigenze del mercato. Per questo si osserva una crescente istituzione di corsi di laurea sempre più applicativi, mentre rischiano di venire trascurate quelle discipline che a prima vista non trovano un riscontro diretto nel mondo del lavoro.

L'autore critica questa situazione sostenendo che in tutto ciò sia rinvenibile una contraddizione di fondo: come è, infatti, possibile arricchire le proprie competenze, se vengono meno i principi su cui tali competenze si basano? Infatti, è palese il fatto per cui chi conosce il funzionamento delle cose è in grado di programmarle, mentre chi lo ignora, rimane un semplice utente. Per questo motivo si può concludere, che "[...] la vita senza ricerca non ha senso. E non ha senso imporre a tutti una vita senza ricerca, così come non si può imporre a tutti il *karaoke*" (p. 13).

È da rilevare il fatto che Ferraris non incentra tutto il libro sull'analisi del sistema formativo universitario, ma spesso fa riferimento a considerazioni di tipo personale e generale per far comprendere, in modo un po' pungente, e proprio per questo d'effetto, come non si vive di soli media e di cultura postmoderna, ma sia indispensabile cercare di valorizzare la qualità della ricerca e degli insegnamenti classici.

Una particolarità del saggio riguarda l'esposizione, da parte dell'autore, di fatti di vita reale e aneddoti, al fine di sostenere le proprie argomentazioni. Uno di questi, che conferma la necessità di una formazione non meramente applicativa, riguarda il caso in cui a un bambino venga narrata una storia assurda. È naturale che, se per il bambino chi gliela racconta è una

persona infallibile (ad esempio il genitore), questi "[...] la accetterà come verità rivelata, e ne conserverà un ricordo immutato fino al momento in cui non sarà portato a rifletterci su. Il che può anche non succedere mai" (p. 68). Compito della formazione universitaria, e soprattutto di alcune discipline ritenute a torto eccessivamente teoriche, per alcuni, per poter essere di qualche ausilio al mondo del lavoro, è, appunto, quello di fornire i "principi", che danno la possibilità a un individuo di riflettere, e quindi, di essere protagonista e non semplice utente delle proprie scelte e comportamenti. Concludendo, è possibile sottolineare come il merito di Ferraris sia rappresentato dalla sua capacità di unire, a un'estrema chiarezza di esposizione, la possibilità di cogliere gli elementi centrali della ricca problematica sul tema esposto senza per questo cadere in un eccessivo spirito polemico.

Indice

Novelle dal ducato in fiamme - Master Web Careers - Vivere senza lavorare - Bando di arruolamento - Job Placement - Seminario di facoltà - Cortesia, puntualità, efficienza - Ricerca di insegnamento - Vent'anni dopo - La filosofia delle neouniversità - Media Transforming reality - L'età dello spirito - www.brondi.it - L'età del Jazz - Sommergibilisti e navigatori di superficie - Contessa, che è mai la vita? - Ricerca della verità - Fidanzati dell'essere - Ex voto - Trasmissione del pensiero - "La corazzata Potemkin è una cagata pazzesca" - Miracoli - Il vicario di Cristo, interra - La madonna in orbita - Tammuriata nera - Emporio etico - Matinée Guermantes - L'ermeneutica nel pallone - Il concetto e l'architetto - Sokal e di bella - L'anticristo e il re buono - I nietzscheani di una volta - "Abbiamo scherzato" - L'arte di ottenere ragione - Un caso clinico di Musatti - Sensi di colpa e colpe vere e proprie - Esame di radio - Homo sum et nihil humani ecc. - Al circolo della stampa - Vasi a Sa(nre)mo - Come si vince un concorso - Cinema e università - Passeggiando a Montpellier - Rue Saint Jacques e rue d'Ulm - Dentro al vulcano - S(e)colarizzazione - Il quizzone - La prevalenza del telefonino - La Luna - Uno dei mille.

L'autore

Maurizio Ferraris è ordinario di Filosofia teoretica nella facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Torino. È direttore del dipartimento di Discipline filosofiche e del Laboratorio di ontologia di quella università, e direttore di programma al Collège International de Philosophie (Parigi). È parte del comitato di consulenza della rivista *Iride*, edita da Il Mulino; Collabora al supplemento culturale del *Sole 24 ore* e dirige la *Rivista di estetica*. È supervisore scientifico del *Quaderno di estetica*, presso la *Swif*. Tra le sue numerose pubblicazioni, è possibile ricordare: *Differenze. La filosofia francese dopo lo strutturalismo*, Multhipla, Milano, 1981; *Tracce. Nichilismo moderno postmoderno*, Multhipla, Milano, 1983; *La svolta testuale*, Cluep, Milano, 1984; *Ermeneutica di Proust*, Guerini e Associati, 1987; *Storia dell'ermeneutica*, Bompiani, Milano, 1988; (trad. ingl., New Jersey 1996); *Nietzsche e la filosofia del Novecento*, Bompiani, Milano, 1989; *Cronistoria di una svolta* (in *Heidegger, La svolta*, il Melangolo 1990), *Postille a Derrida*, Rosenberg & Sellier, 1990; *La filosofia e lo spirito vivente*, Laterza, Roma - Bari, 1991; *Mimica. Lutto e autobiografia da Agostino a Heidegger*, Bompiani, Milano, 1992; *Storia della volontà di potenza* (in *Nietzsche, La volontà di potenza*, Bompiani, Milano, 1992); *Analogon rationis* (Pratica filosofica 1994); *L'immaginazione*, Il Mulino, Bologna, 1996, *Estetica* (con S. Givone e F. Vercellone), TEA, 1996; *Il gusto del segreto* (con J.Derrida), Laterza, Roma - Bari, 1997; *Estetica razionale*,

Cortina Raffaello, Milano, 1997; *L'Ermeneutica*, Laterza, Roma - Bari, 1998; *Honoris causa a Derrida* (Rosenberg & Sellier 1998); *Il pensiero ermeneutico. Testi e materiali* (con T. Grifero e F. Vercellone), Lampi di Stampa, 1998; *La filosofia del Novecento*, (con S. Borutti e S. Natoli), Ibis, 1999; *Nietzsche* (con altri autori, Laterza, Roma - Bari, 1999); *Experimentelle Ästhetik* (Vienna, Turia und Kant 2000); *Nietzsche y el nihilismo* (Madrid, Akal 2000).

Links

- [Pagina personale di Maurizio Ferraris](#)
- [Sito della rivista di estetica](#)
- [Sito del Quaderno di estetica](#)
- [Sito del laboratorio di ontologia](#)



[Torna alla home page Recensioni](#)

Università degli Studi di Bari - Laboratorio di Epistemologia Informatica e Dipartimento di Scienze
Filosofiche



Recensioni

Isvarakrsna, *Samkhyakarika. Le strofe del Samkhya*

Roma, Edizioni Asram Vidya, traduzione di Corrado Pensa, 1997, pp. 106, Lit. 20.000

Recensione di [Daniele Didero](#) - 07/08/2001

[Indice](#) - [Links](#)

"Nessun'anima è legata o liberata né trasmigra. Non è altro che la natura, con i suoi molteplici stadi, ad essere legata o liberata o a trasmigrare" (§ 62, p. 100).

Di fronte al problema dell'universalità della sofferenza - punto di partenza comune per il pensiero indiano -, il Samkhya offre il rimedio della conoscenza discriminativa: in base ad essa, l'uomo viene a riconoscere l'illusorietà del proprio credersi "legato" al mondo della natura e dei suoi "molti stadi", l'illusorietà dell'identificazione dell'anima con un "cosa naturale" (fosse anche lo stadio più elevato della natura, l'intelletto), e capisce di essere - nella propria essenza più profonda - lo "spettatore" che assiste, imperturbabile, allo spettacolo offerto dalla natura stessa (cfr. § 65, p. 102).

Il Samkhya (termine che significa "discriminazione", o anche "enumerazione"), codificato dal saggio Kapila intorno al VII sec. a.C., è uno dei primi *darsana* (scuole di pensiero) della filosofia indiana. Di questa scuola, il testo più antico che ci sia pervenuto è costituito dalle strofe (*karika*) di Isvarakrsna, risalenti al IV-V sec. d.C., che compendiano un trattato precedente più esteso, lo *Sastitantra*. Nel volume che stiamo prendendo in esame, le Edizioni Asram Vidya presentano le settanta strofe di Isvarakrsna accompagnate dal commento di Gaudapada, composto tra il VI e l'VIII sec. d.C.; il testo è inoltre preceduto da una breve introduzione di Raniero Gnoli, che fornisce le coordinate per collocare quest'opera nel quadro generale del pensiero indiano.

"A causa dell'oppressione dovuta al dolore, che è triplice, nasce il desiderio di conoscere i mezzi atti a reprimere tale oppressione" (§ 1, p. 27). Così esordisce Isvarakrsna, che prosegue poi sottolineando l'inefficienza dei mezzi tradizionali - fisici (cure mediche, protezione contro i pericoli naturali ecc.) o spirituali (saggezza dei Veda) che siano - e la necessità di adottare un nuovo mezzo: quello dato dalla "conoscenza discriminativa del manifesto, dell'immanifesto e del conoscente" (§ 2, p. 30). Alla chiarificazione di quale sia il contenuto di questa "conoscenza discriminativa" sono dedicate le rimanenti strofe del trattato. Evitando di dilungarci nella distinzione di tutti i principi e dei loro rapporti (distinzione che occupa gran parte del testo), possiamo limitarci - in questa sede - a indicarne le linee

guida fondamentali.

Il Samkhya ritrova nell'universo venticinque principi (o *tattva*), che si dispongono su tre livelli di realtà. Il primo livello - che coincide con ciò che nel passo appena citato viene indicato come "l'immanifesto" - è dato dalla natura (*praktri*), sostanza universale indeterminata che - volendo fare un paragone, pur con tutte le dovute limitazioni - sarebbe assimilabile alla *chora* platonica. Il terzo livello è costituito dal *purusa* ("spirito" o, come viene tradotto nel testo, "anima"); è ciò che nel passo di prima veniva indicato come "il conoscente". Se il primo e il terzo livello costituiscono da soli due dei venticinque principi, i rimanenti ventitré si raccolgono nel secondo livello di realtà - il "manifesto" -, dato da tutte le forme che la natura indifferenziata (e, in quanto indifferenziata, immanifesta: la sua esistenza si può affermare solo per via inferenziale; cfr. §§ 6-8) va via via assumendo: l'intelletto, il senso dell'io, i cinque elementi sottili, i cinque elementi grossi e gli undici sensi - cinque mentali, cinque di azione, più il senso interno.

Il procedere lungo tutte queste distinzioni, chiaramente legate alle conoscenze fisiche, fisiologiche e psicologiche dell'epoca, risulta senza dubbio essere una fonte di tedio per il lettore moderno - tanto più per il modo, spesso estremamente pedante, con cui Isvarakrsna si muove tra le sue enumerazioni -, e può avere al massimo un interesse storiografico. Il punto che - invece - è opportuno sottolineare, è la distinzione che il Samkhya pone tra uno spirito che contempla, ma non agisce, e una natura che (in tutte le sue manifestazioni, compreso l'intelletto - che nel commento di Gaudapada, a p. 59, è definito anche come "opinione") agisce, ma non conosce: "l'anima è testimone, isolata, indifferente, percipiente e non agente", recita la strofa 19 di Isvarakrsna (p. 56).

La stessa concezione si ritrova anche nello Yoga, un altro *darsana* strettamente legato al Samkhya: nell'*Introduzione* di Paolo Magnone agli *Yogasutra* di Patanjali, leggiamo così che "Il sommo fastigio della Natura, l'intelletto (*buddhi*) di puro *sattva* [assieme al *rajas* e al *tamas*, il *sattva* è uno dei tre elementi costitutivi - o *guna* - che rientrano in tutte le realtà naturali], come qualsiasi altra cosa naturale *fa* e non *sa*: la suprema attività intellettuale è un puro rappresentare intrinsecamente sprovvisto di coscienza, come l'ottusa riflessione di uno specchio. Totalmente altro è lo Spirito, il veggente immoto che non diviene e non crea alcunché, ma sussiste eternamente come pura luce di consapevolezza" (Patanjali [1991], *Yogasutra. Aforismi dello Yoga*, a cura di P. Magnone, Promolibri, Torino, p. 13).

Su queste basi, il "rimedio" offerto dal Samkhya consiste allora - per usare un'espressione di primo acchito paradossale - nel rendersi conto che non c'è bisogno di alcun rimedio: l'anima cioè, come dicevamo all'inizio, non è affatto coinvolta nel ciclo *samsara* (delle reincarnazioni) - non è prigioniera e, quindi, non ha bisogno di liberarsi -, ma si limita ad assistere, come spettatore "indifferente", a questo ciclo che riguarda soltanto il mondo della natura e delle sue molteplici manifestazioni. Usando una terminologia più moderna, potremmo dire che anche l'evento della liberazione - proprio in quanto *evento* - riguarda la sfera dell'empirico (ossia, di ciò che appare nello sguardo dello spirito), non la sfera del trascendentale (ossia, di questo stesso sguardo eterno).

È estremamente affascinante notare come, muovendosi su questa linea, lo stesso Siddharta Gotama - che, negli anni della sua ricerca, aveva studiato il Samkhya sotto la guida del

maestro Alara Kalama -, al termine della notte in cui raggiunse l'illuminazione, diventando un Buddha, non esclamò "Mi sono liberato!", bensì "Si è liberato!" (*Majjhima Nikaya*, 36); anche in questo caso, cioè, la liberazione non veniva vista come qualcosa che riguardasse lo spirito stesso, ciò che solamente può dirsi "io". Ma allora, in questo senso, lo stesso parlare di "liberazione" non viene ad indicare altro se non l'emergere - ripetiamo, al livello dell'empirico - della testimonianza di quel distacco che è la dimensione autentica dello spirito, che eternamente assiste allo spettacolo del mondo.

Indice

Prefazione di Corrado Pensa. Nota storico-bibliografica. Introduzione di Raniero Gnoli. Testo del Samkhyakarika.

Links

Edizioni Asram Vidya: www.edizioniasramvidya.it/



[Torna alla home page Recensioni](#)

Università degli Studi di Bari - Laboratorio di Epistemologia Informatica e Dipartimento di Scienze
Filosofiche



Recensioni

Gordon, F. Thomas, *The Pleadings Game. An Artificial Intelligence Model of Procedural Justice*

Dordrecht, Kluwer Academic Publishers, 1995, pp. XIII-245, ISBN 0-7923-3607-0

Recensione di [Salvatore Stefanelli](#) - 21/6/2001

[Riferimenti bibliografici](#) - [Abstract](#) - [Indice](#) - [L'autore](#)

Rigettata troppo sbrigativamente la posizione di Montesquieu in merito ai decisori quali mere bocche della legge, dato che, per un fenomeno di ripetizione degli eventi, essa varrebbe ancor oggi a fronte di un clima culturale, analogo a quello che fu già caratteristico dell'età del filosofo francese e del nostro Ludovico Muratori, tale da far dire che in "questa patria del diritto" nulla è più opinabile e incerto del diritto, al punto che da un tribunale su di un medesimo caso non escono due sentenze che coincidano.

Preso atto, con sgomento, della non deducibilità di una conclusione dalla semplice applicazione della legge, a causa della non "completezza" dell'ordinamento e dell'inesistenza di una "norma generale di chiusura" sotto la quale ricadrebbero tutti i casi non regolati da una norma particolare, rimangono, purtroppo, ancora aperte questioni delicate e dalle conseguenze devastanti quali: dove si pone per un giudice il limite tra il potere di decidere applicando semplicemente la legge e quello di decidere creando nuovo diritto? Come si può valutare se un giudice è andato oltre la discrezionalità che gli compete? In presenza delle note limitazioni di natura pratica e istituzionale, quali metodi possono essere applicati per formulare decisioni corrette o giustificate?

Per mettere a fuoco e sciogliere tali nodi, si è cercato di creare delle sinergie tra diritto e Intelligenza Artificiale con la progettazione di sistemi volti ad assicurare la correttezza univoca degli esiti di un processo decisionale o, almeno, la messa in evidenza della non correttezza, dell'equivocità di una conclusione.

I tradizionali sistemi esperti giuridici basati su norme (*modelli normativistici*), di solito, sono strutturati sulla base di un dimostratore di teorema che deduce delle conclusioni a partire da un insieme di fatti e di norme. Quest'approccio alla soluzione dei problemi legali è insoddisfacente per svariati motivi. Innanzi tutto, è troppo limitata la possibilità di fornire una dimostrazione logica quale soluzione della questione che si ha innanzi. In molti casi, le norme cui si fa riferimento non sono decisive. Se le norme non portano ad una soluzione del caso in esame, i dimostratori di teorema, che funzionano in conformità a dette norme, non saranno in grado di fornire tutte le conclusioni *legalmente* valide.

In secondo luogo, anche nel caso in cui si possa dedurre logicamente una soluzione per un caso, ciò non comporta certezza circa la correttezza legale della conclusione. Nell'ambito del diritto, spesso, è possibile che una conclusione giuridica debba essere revocata per l'emergere di conoscenze ulteriori (per es., cause di nullità, conflitti normativi, nuovi fatti da provare, ecc.). Di conseguenza, vista l'impossibilità di definire i concetti giuridici come un insieme di condizioni necessarie e sufficienti, bisogna prendere atto che, intrinsecamente, il ragionamento giuridico è *defeasible* (revocabile, annullabile) e quindi ciò rende poco soddisfacente l'uso di un tradizionale dimostratore di teorema.

Terzo ed ultimo motivo, la base di conoscenza dei vecchi sistemi consiste (molto spesso) in un'indiscussa e corretta conoscenza legale sulla base della quale il sistema opera. Purtroppo, ciò è poco realistico: nel diritto, infatti, sono pochi gli ambiti nei quali le norme non siano messe in discussione.

L'alternativa a tali sistemi è rappresentata dai *modelli decisionistici* che si rifanno dal punto di vista teorico-giuridico al realismo giuridico statunitense; una corrente giuridica che, più che in una filosofia giuridica particolare, consiste in una *technology* che s'inquadra nel più vasto movimento sociologico. Per intendere questa corrente giuridica basti considerare l'affermazione "law is not what it is but what it does" o il classico suggello della teoria della predizione di Holmes "le profezie di ciò che le corti effettivamente faranno e nulla di più pretenzioso, sono ciò che intendo per diritto", per rendersi conto di come essa escluda qualsiasi necessità di un fondamento ideologico del diritto. A fronte di tale impostazione, è evidente che i modelli decisionistici falliscono nel cogliere la pluridimensionalità del diritto e del ragionamento giuridico e non consentono di applicare criteri per saggiare la "correttezza" di una decisione giudiziale.

Questo tipo di considerazioni ha spinto i ricercatori ad investigare la possibilità di modellare le argomentazioni giuridiche come dialoghi, intendendo il diritto come un procedimento argomentativo tra partecipanti ad un discorso [Habermas 1973; Alexy 1978; Bench-Capon et al. 1992; Hage et al 1992; Gordon 1995; Loui et al. 1993; Nitta et al. 1993]. Queste ricerche hanno portato allo sviluppo di svariati modelli per un ragionamento dialogico.

L'uso dei modelli dialogici sta suscitando viva attenzione sia fra gli studiosi dell'Intelligenza Artificiale sia fra i giuristi interessati, principalmente, al miglioramento del modo in cui i sistemi esperti forniscono una spiegazione od una soluzione al quesito posto dall'utente finale. E' importante l'impostazione dialogica tra sistema e utente perché, da un lato, le basi di conoscenza vengono anche costruite attraverso un dialogo con l'utente e, dall'altro lato, per strutturare una decisione corretta è necessario che il sistema tenga conto degli interessi e dei punti di vista delle parti interessate alla decisione. Per conseguire questo risultato pare si possa adottare il modello di argomenti proposto da Toulmin [1958]. Contrassegnando gli elementi costitutivi della base di conoscenza mediante una versione modificata dello schema di Toulmin, si attiva un meta-interprete per la scelta d'informazioni rilevanti da fornire all'utente. Nel caso in cui l'utente richieda ulteriori spiegazioni, gli saranno fornite informazioni più articolate. Poiché l'utente può specificare ciò che gli interessa, egli otterrà l'informazione che cerca anziché una spiegazione di tipo standard.

Tra i modelli dialogici, *The Pleadings Game* di Gordon rappresenta la prima formalizzazione dell'argomentazione giuridica plurisoggettiva. Il sistema è strutturato in modo tale da

simulare la fase dei *pleadings* nella procedura civile di *common law*; in questa fase pre-processuale vi è uno scambio di note scritte (*pleadings*) in cui si espongono i fatti della causa, senza riferimento alcuno né alle questioni giuridiche, né ai mezzi di prova di cui le parti si avvarranno nella fase processuale, quindi è evidente che tali note nulla hanno a che spartire con le comparse italiane che spesso sono impostate più come autentiche dissertazioni giuridiche che come quadro preciso e chiaro dei fatti sui quali il giudice è chiamato a decidere. Il gioco, proposto nel testo, è imperniato su due contendenti che discutono riguardo ad un caso concernente un conflitto di priorità tra due transazioni assistite da garanzia. Lo scopo del gioco è quello d'identificare i punti controversi del caso in esame. Il dialogo fra le parti è disciplinato da regole basate sulla teoria dell'argomentazione giuridica di R. Alexy. Le parti della disputa adducono argomenti e relativi sostegni. I conflitti fra argomenti sono risolti discutendo circa la validità e la priorità delle norme chiamate in causa. La funzione del sistema è quella di mediatore che governa il dialogo individuando le questioni ancora irrisolte e dando la parola alle parti che ne hanno diritto, e, infine, trasmette ad un terzo con funzioni arbitrali la decisione delle questioni rimaste irrisolte. Come dominio legale del modello è stato scelto l'*Article Nine* dell'*Uniform Commercial Code* degli U.S.A. che disciplina le transazioni assistite da garanzia (*secured transactions*).

Scopo ultimo del modello proposto dall'autore, sia dal punto di vista teorico che pratico, è quello di dimostrare che la discrezionalità del giudice può essere limitata in modo corretto e razionale mediante altri fattori che non il puro e semplice significato della legge. Il modello di Gordon si differenzia nettamente dai primi modelli formali di argomentazione, detti relazionali, nei quali l'argomentazione era vista come una relazione matematica tra una rappresentazione della conoscenza giuridica e fattuale del caso in esame e le conseguenti decisioni che erano giustificate in base a questa conoscenza.

Per il *Pleadings Game*, Gordon utilizza un approccio articolato che, per l'aspetto computazionale, prende le mosse da altri modelli formali dell'argomentazione, presi in esame nel Capitolo 4, che vanno dalla Logica del Dialogo di Lorenzen [1978], passando per il modello OSCAR di Pollock [1988], alla Logica Condizionale di Geffner e Pearl [1992], mentre, per l'aspetto giusfilosofico, dopo una valutazione dell'*analytical jurisprudence* di Hart [1961] e della logica giuridica di Rödig [1980], si avvale della teoria dell'argomentazione giuridica di Alexy e delle sue regole del discorso pratico razionale che disciplinano la *procedura* nella quale gli argomenti vengono addotti e valutati. Quindi, in base al modello dialettico o procedurale, a differenza di quelli relazionali: "una decisione giudiziaria è da considerarsi corretta se non vi è alcuna ragione che faccia ritenere non adeguata la procedura seguita per arrivare alla decisione stessa". In breve, tale modello rappresenta una tappa importante lungo il cammino verso una completa individuazione e presa di coscienza dei limiti della discrezionalità giudiziaria. Ma cosa ancor più importante è il fatto che "l'asserzione che la discrezionalità del giudice dovrebbe essere limitata da corrette regole procedurali, anziché dalla hartiana distinzione fra *clear case* ed *hard case*, trova il suo sostegno più negli argomenti morali ed etici giustificanti le regole del *Pleadings Game* che nel modello stesso".

Per concludere, poche parole per chi è interessato all'implementazione del modello proposto da Gordon. Il Capitolo 6 presenta in modo abbastanza dettagliato i moduli costituenti il sistema di modo che chi è appassionato di programmazione possa reimplementare il gioco mediante un linguaggio preferito. L'autore utilizza lo Standard ML of New Jersey, un

linguaggio di programmazione funzionale paragonabile sotto molti aspetti ai linguaggi della famiglia del Lisp, come il Common Lisp e Scheme. Questo compilatore è disponibile via Internet FTP, all'indirizzo research.att.com nella directory `dist/ml`.

Riferimenti bibliografici

- Alexy, Robert (1978). *Theorie der juristischen Argumentation*. Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main. [trad. it. 1998. *Teoria dell'argomentazione giuridica*. Giuffrè, Milano].
- Bench-Capon, J.M. Trevor; Dunne, E.S. Paul; Leng, H. Paul (1992). *A dialogue game for dialectical interaction with expert systems*, in: Proceedings of the 12th Expert Systems Conference, Avignon.
- Geffner, Hector; Pearl, Judea (1992). Conditional Entailment: Bridging Two Approaches to Default Reasoning. *Artificial Intelligence* 53 (2-3), 209-244.
- Gordon, F. Thomas (1988). *The Importance of Nonmonotonicity for Legal Reasoning*. H. Fiedler; F. Haft; R. Traunmüller eds., *Expert Systems in Law; Impacts on legal theory and computer law*. Attempto Verlag Tübingen Gbmh 1988, p. 111-126.
- Gordon, F. Thomas (1995). *The Pleadings Game: An Artificial Intelligence Model of Procedural Justice*. Kluwer, Dordrecht.
- Habermas, Jürgen (1973). *Wahrheitstheorien*. in: Wirklichkeit und Reflexion, Festschrift f. W. Schulz, hrsg. v. H. Fahrenbach, Pfullingen, pp. 211-265.
- Hage, C. Jaap; Span, P.J. Georges; Lodder, R. Arno (1992). *A Dialogical Model of Legal Reasoning*, in Grütters, C.A.F.M.; J.A.P.J. Breuker; H.J. Van Den Herik; A.H.J. Schmidt; C.N.J. de Vey Mestdagh (eds.), *Legal Knowledge Based Systems: Information Technology and Law*. JURIX '92, Koninklijke Vermande, Lelystad, NL
- Hart, L.A. Herbert (1961). *The Concept of Law*. Oxford University Press, London. [trad. it. (1965). *Il concetto di diritto*. Einaudi, Torino].
- Holmes, W. Oliver (1975). *Opinioni dissenzienti*. Giuffrè, Milano.
- Lorenzen, Paul (1978). *Dialogische Logik*. Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt.
- Loui, Ronald; Norman, Joseph; Olson, Jon; Merrill, Andrew (1993). *A design for reasoning with policies, precedents and rationales*. Proceedings of the Fourth International Conference on Artificial Intelligence and Law. ACM, New York.
- Nitta, Katsumi; Wong, Stephen; Ohtake, Yoshihisa. (1993). *A computational model for trial reasoning*. Proceedings of the Fourth International Conference on Artificial Intelligence and Law. ACM, New York.
- Pollock, John (1988). Defeasible Reasoning. *Cognitive Science* 11, 481-518.
- Rödig, Jürgen (1980), *Schriften zur Juristischen Logik*. Springer Verlag, Berlin.
- Toulmin, E. Stephen (1958). *The Uses of Argument*. Cambridge University Press, London, New York.

Abstract

This book draws upon jurisprudence and moral philosophy to develop a formal model of argumentation and to explain why legal reasoning should be analysed as dialogue games, rather than as logical proofs. From a technical perspective, *The Pleadings Game* can be viewed as an extension of argument-based approach to nonmonotonic logic:

1) The game is dialogical instead of monological. It is a system that simulates civil pleadings. The game is about two players who have a dispute about some civil case concerning a priority conflict between two secured transactions. The purpose of the game is to identify the issues of the case. The dialogue between the parties is governed by rules, which are based on Alexy's discourse theory of legal argumentation. The parties in the dispute present arguments and backing for their arguments.

2) The validity and priority of defeasible rules is subject to debate.

3) Resource limitations are acknowledged by rules for fairly dividing the burdens of representation and proof among the players. The legal domain chosen for AI model is Article Nine of the Uniform Commercial Code of the U.S.A., covering 'secured transactions'.

Indice

Preface

1. Introduction

2. The Legal Domain: Article Nine 2.1 Introduction to Article Nine; 2.2 Article Nine Priority Rules; 2.3 Higher-Order Conflicts Between Rules.

3. Philosophy of Legal Reasoning 3.1 Hart's Analytical Jurisprudence; 3.2 Rödigg's Legal Logic; 3.2.1 Axiomatization; 3.2.2 Formalization; 3.2.3 Evaluation of Rödigg's Theory; 3.3 Alexy's Theory of Legal Argumentation; 3.3.1 Normative Theories of Practical Discourse; 3.3.2 Habermas' Logic of Discourse; 3.3.3 The Erlangen School; 3.3.4 Perelman's New Rhetoric; 3.3.5 Evaluation of Alexy's Theory; 3.4 Dimensions of Discourse Games.

4. Formal Models of Argumentation 4.1 Lorenzen's Dialogue Logic; 4.2 Pollock's OSCAR Model of Defeasible Reasoning; 4.3 Simari and Loui's System; 4.4. Conditional Entailment; 4.5 Related Work.

5. The Pleadings Game 5.1 Civil Pleading; 5.2 A Language for Explicit Exceptions; 5.3 The Pleadings Game; 5.4 A Detailed Example; 5.5 The Trial Game; 5.6 Dialectical Graphs; 5.7 The Concept of an Issue.

6. An Implementation in Standard ML 6.1 Standard ML's Module System; 6.2 Modules Overview; 6.3 A Theorem Prover for Clausal Intuitionistic Logic; 6.4 A Rule Language Translator; 6.5 A Minimal Reason Maintenance System; 6.6 The Pleadings Game Playing Board; 6.7 A Theorem Prover for Conditional Entailment; 6.8 The Pleadings Game Mediator

7. Conclusion

Appendix A The Article Nine World A.1 A9W Article 1; General Provisions; A.2 A9W Article 2; Sales; A.3 A9W Article 9; Secured Transactions; A.4 Legal Principles; A.5 Common Sense Knowledge; A.6 Dictionary of Predicate Symbols

Appendix B Glossary of Legal Terms

References

L'autore

Thomas F. Gordon, laureato presso la School of Law della Università di California con una tesi su diritto e intelligenza artificiale e dalla quale è derivato il Pleadings Game. Attualmente svolge la sua attività presso il *GMD - German National Research Center for Information Technology*, Sankt Augustin, Germany. Fra i più recenti sistemi progettati ricordiamo Zeno, un sistema mediatore a sostegno di lavori di gruppo aventi per oggetto discussioni, brain-

storming, processi decisionali e che tiene in considerazione le risorse limitate o i conflitti di interesse che normalmente accompagnano lo svolgimento di tali procedimenti. Zeno rappresenta un ulteriore contributo alla "computational dialectics", un nuovo settore dell'informatica che studia i modelli computazionali di regole disciplinanti il discorso pratico generale.



[Torna alla home page Recensioni](#)

Università degli Studi di Bari - Laboratorio di Epistemologia Informatica e Dipartimento di Scienze
Filosofiche